CONSORZIO ASMEZ

23/03/2009

EDINA soc. coop. a r.l.

CONSORZIO ASMEZ

RASSEGNA STAMPA

DEL 23 MARZO 2009

INDICE RASSEGNA STAMPA

LE AUTONOMIE.IT

PROCEDURE DI AFFIDAMENTO ALTERNATIVE A QUELLE ORDINARIE APPALTI DI SERVIZI ALLEGATO II B ESCLUSI DAL CODICE DEI CONTRATTI PUBBLICI 5

Refezione, servizi sociali, culturali e ricreativi, formazione, ecc.

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

A BOLZANO IL PRIMO SPORTELLO D'ITALIA 7

LE REGIONI ANNUNCIANO UN "CONTRO-PIANO" 8

GIUNTA RIDUCE NUMERO ASL A 7 E AMBITI DISTRETTUALI A 72 9

SI ESTENDE IL CAPITALISMO MUNICIPALE 10

GUIDA AGLI ENTI LOCALI

I CHIARIMENTI DEL MINISTERO DELL'INTERNO AI QUESITI DEGLI AMMINISTRATORI LOCALI 12

Quesiti, interpretazioni, richieste di chiarimenti: tra le amministrazioni locali e il ministero dell'Interno c'è un filo diretto quotidiano

IL SOLE 24ORE

L'ITALIA SI AFFIDA AI SUPERCOMMISSARI 13

Dai grandi eventi ai parchi, si rafforza la tendenza alle gestioni straordinarie

PIÙ CONTROLLI INCROCIATI NELLA CACCIA AI FINTI POVERI 14

La Guardia di finanza potenzia l'uso delle banche dati 14

OGNI MESE SCATTA IL CHECK SUGLI ACCESSI 15

LA CASA POPOLARE COSTERÀ ALL'INQUILINO 30MILA EURO 16

È il prezzo medio ipotizzato per 768mila alloggi ex Iacp

VECCHIE CESSIONI CON «SCONTI» ANCHE AL 75% 17

L'AVANZATA DEI COMMISSARI 18

Non esiste un monitoraggio preciso ma si stima siano ormai alcune migliaia

IL COLOSSEO SORVEGLIATO SPECIALE 19

ENTI LOCALI LITIGIOSI? LA NOMINA ESTERNA È L'UNICA SOLUZIONE 20

I COMUNI DANNO SPAZIO ALL'USATO 21

In crescita i negozi specializzati - Benefici per venditori, ex proprietari e clienti

COSTA CARO RIMUOVERE I GRAFFITI DAI MURI 22

Alcuni Comuni offrono servizi in abbonamento o convenzioni a prezzi contenuti

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

POCHI «VIRTUOSI» PER I CORRETTIVI AL PATTO 23

I tetti di personale e spesa corrente limitano la platea dei possibili beneficiari

TAVOLI DECENTRATI APERTI ANCHE A CHI SI OPPONE 24

LA VALUTAZIONE CI RIPROVA 25

IVA DEI SERVIZI, ANCORA SETTE GIORNI PER LE CERTIFICAZIONI 26

PICCOLI COMUNI: IL SINDACO PUÒ FARE ANCHE IL DIRIGENTE 27

L'assegnazione delle competenze va prevista nei regolamenti

SUL DURC IL GIUDICE È AMMINISTRATIVO 28

IL PRINCIPIO - La titolarità della verifica sulla sussistenza dei requisiti non cambia anche se l'attestazione nasce da altri provvedimenti

CUMULO DI GETTONI PER ENTI DIVERSI 29

GRADUATORIE, VALIDITÀ ORDINARIA NEGLI ENTI SOGGETTI AL PATTO 30

LA REPUBBLICA

RISCHIO SFRATTI PER 150 MILA FAMIGLIE 31

L'allarme di Sunia e Cgil. Franceschini: "Necessario un piano-affitti"

UN MILIARDO E MEZZO DI METRI CUBI IN PIÙ "IL PIANO-CASA CEMENTIFICHERÀ L'ITALIA" 32

Consumo del suolo, aumento di CO2: ecco tutte le previsioni

PICCOLE SCUOLE, COSÌ È FALLITA L'OPERAZIONE-TAGLI 33

Dal ministero previsti 2.500 accorpamenti. Ma le Regioni ne fanno meno del 10%

LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA

CDP PIGLIA-TUTTO, NASCE IL MOLOCH DEL CREDITO 34

Prima solo banca degli enti locali, con il decreto ministeriale Tremonti l'ha trasformata in un factotum che si occupa delle cose più disparate: finanziare le opere "d'interesse pubblico", le Pmi, l'housing sociale, mentre è ancora una cassaforte di partecipazioni in Enel, Terna ed Eni

L'EUROPA ACCENDE LA LUCE "VERDE" 36

La Commissione di Bruxelles ha emanato una direttiva per accrescere l'efficacia energetica delle lampade nelle case, negli uffici, nei luoghi pubblici - Le tradizionali lampade ad incandescenza, che emettono calore, saranno progressivamente rimpiazzate con prodotti più efficaci

DAL CNIPA A DIGIT@PA, L'E-GOVERNMENT CAMBIA IL MOTORE 38

Nascerà una nuova struttura pubblica che gestirà il miliardo e 380 milioni stanziati per allargare l'informatizzazione a tutte le branche della pubblica amministrazione, comprese scuola e sanità, per aumentare l'efficienza, migliorare i servizi e cogliere le opportunità di risparmio che Internet permette

CORRIERE DELLA SERA

«PIANO CASA, IL PD NON CHIUDE LA PORTA» 39

Franceschini: ma dal premier proposte drammatiche. Regioni rosse pronte al ricorso alla Consulta

TOSI CONTRO REGGIO CALABRIA METROPOLI «PORCATA DI AN. IL FEDERALISMO CI SALVERÀ» 40

Scopelliti? Non è un successo. Non è amministrazione sana. Al suo posto non l'avrei proposto

SANITÀ: IL PRIVATO CURA IL PUBBLICO 41

I primi risultati della collaborazione: da bilanci in profondo rosso al pareggio

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO

PERPLESSITÀ SUL PIANO-CASA 43

FONDI UE, GIUSTO RIPROGRAMMARE 44

UN ERRORE, SAREBBE MOLTO DANNOSO 45

IL MATTINO

LE REGIONI: STOP AL PIANO CASA DEL GOVERNO 46

Sfratti, allarme del Sunia: a rischio 150mila famiglie - Franceschini: serve un sostegno per le locazioni

LA STAMPA

"IL PIANO CASA È CONTRO LE REGIONI E LA COSTITUZIONE" 47

LA GAZZETTA DEL SUD

PREMIO TROPEA, LA TERNA DEI FINALISTI 48
LA CITTÀ METROPOLITANA DA VIRTUALE A REALE 49

C'è un ampio territorio nello Stretto in fase di organizzazione nel settore dei trasporti

SEMINARIO

Procedure di affidamento alternative a quelle ordinarie appalti di servizi allegato II B esclusi dal codice dei contratti pubblici

Refezione, servizi sociali, culturali e ricreativi, formazione, ecc.

Il Corso esamina le modalità derogatorie alle procedure ordinarie all'evidenza pubblica e analizza tutte le criticità operative alla luce della più recente giurisprudenza indicando le soluzioni per ottenere una significativa semplificazione procedimentale. Durante il Seminario, viene presentato lo specifico iter di affidamento degli appalti di servizi compresi nell'allegato II B al Codice e i relativi atti nonché gli accorgimenti pratici da adottare per conferire legittimità alla procedura di gara anche nel caso di ricorso alla trattativa privata e al sistema in economia. La giornata di formazione avrà luogo il 25 MARZO 2009 con il relatore l'Avv. Alessandro MASSARI presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

MASTER SUGLI APPALTI PUBBLICI DI LAVORI, FORNITURE E SERVIZI
Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, APRILE 2009. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 28 - 04 - 61 - 55
http://formazione.asmez.it

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta Ufficiale **n. 65 del 19 marzo 2009** presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e di interesse generale:

a) il DPR 30 dicembre 2008 - Elenco delle rilevazioni statistiche per le quali, per l'anno 2008, la mancata fornitura dei dati configura violazione dell'obbligo di risposta;

b) il decreto della Protezione civile 5 marzo 2009 - Disposizioni attuative dell'ordinanza del Presidente del Consiglio 3734/2009, recante "Primi interventi urgenti di protezione civile diretti a fronteggiare i danni conseguenti agli eventi atmosferici che hanno colpito il territorio nazionale nei mesi di novembre e dicembre 2008";

c) il decreto del Ministero dell'interno - Disposizioni in materia di certificazione sui mutui contratti dagli enti locali nel 2008;

d) il decreto del Ministero del lavoro 4 dicembre 2008 - Copertura fino a concorrenza degli oneri derivati dagli accordi nazionali stipulati dalle associazioni datoriali e dalle organizzazioni sindacali del trasporto pubblico locale.

NEWS ENTI LOCALI

E-PROCUREMENT

A Bolzano il primo sportello d'Italia

A Bolzano il primo sportello e - procurement d'Italia. È stato inaugurato oggi nel capoluogo altoatesino lo "Sportello e-proc" nato con l'obiettivo di supportare le Pubbliche amministrazioni locali e periferiche dello Stato nell'utilizzo del Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione. Quella di Bolzano è la prima di diciotto strutture che saranno attivate presso altrettante Direzioni territoriali del Ministero dell'Economia e Finanze e che serviranno a massimizzare i benefici legati all'utilizzo degli strumenti di e-procurement, in termini di trasparenza, efficienza e ottimizzazione dei processi. "La diffusione del Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione costituisce un elemento centrale nel processo di modernizzazione, contenimento dei costi e semplificazione dell'azione della PA - commenta Danilo Broggi, amministratore delegato della Consip - e rappresenta anche una straordinaria opportunità per le imprese, soprattutto piccole e medie, di ampliare il proprio mercato accedendo al sistema degli approvvigionamenti pubblici".

Fonte ASCA

E-GOV 2012

Le regioni annunciano un "contro-piano"

Su E-Gov 2012 le Regioni pronte a dare battaglia. In questi mesi gli enti regionali hanno lavorato a un documento congiunto contenente linee guida comuni sull'innovazione, da sottoporre al ministro per la PA e Innovazione, Renato Brunetta. È quanto emerge da un'inchiesta che verrà pubblicata sul prossimo numero del Corriere delle Comunicazioni, in uscita il 23 marzo, e anticipata venerdì sul sito www.corrierecomunicazioni.it. Il documento, oltre a restringere il campo d'azione di E-Gov 2012 stabilendo degli obiettivi prioritari, dovrà fare anche cornice per le prossime intese tra Brunetta e gli enti regionali (finora il governo ha firmato con Lombardia, Campania, Veneto e Toscana). "Abbiamo predisposto due testi, uno più strettamente politico e uno programmatico - rivela Gaudenzio Garavini, direttore generale Organizzazione, personale, sistemi informativi e telematica della Regione Emilia Romagna, nonché braccio destro per l'innovazione di Vasco Errani e vice presidente del Cisis (Centro interregionale per i Sistemi informatici) -. Quello politico rappresenta la base da cui rilanciare una collaborazione strategica governo-Regioni, riattivando la Commissione per l'innovazione (voluta dall'ex ministro Linda Lanzillotta) come luogo preferenziale di scelta e dibattito; l'altro è più programmatico e individua 12 progetti prioritari da avviare all'interno dei tavoli di lavoro della Commissione'.

Fonte ASCA

CAMPANIA

Giunta riduce numero Asl a 7 e ambiti distrettuali a 72

La giunta della Regione Campania, su proposta del presidente Antonio Bassolino e degli assessori Angelo Montemarano e Mariano D'Antonio, ha deliberato una serie di misure operative per attuare le disposizioni della legge sulla riqualificazione del sistema sanitario regionale (legge 16) e del piano di rientro dal disavanzo. I provvedimenti sono stati approvati, come concordato col governo nazionale, entro il 21 marzo. Le principali decisioni adottate dalla giunta riguardano l'accorpamento delle Asl che passano da 13 A 7 e contestuale nomina dei commissari; la riduzione degli ambiti distrettuali (da 97 a 72); l'accelerazione dei tempi di pagamento. Con i provvedimenti assunti oggi dalla Giunta regionale della Campania le Asl vengono accorpate e passano da 13 a 7. Per ogni nuova Asl è stato nominato un commissario, selezionato tra il personale della Regione e dei suoi enti strumentali, che ha l'obbiettivo di completare al piu' presto la fase di accorpamento. I nuovi commissari, che resteranno in carica fino al 30 giugno 2009, sostituiscono in toto i precedenti direttori generali, il cui incarico decade. La nuova articolazione delle Asl campane è la seguente: ASL Napoli 1: comprendeva già i comuni di Napoli, Capri, Anacapri, acquisisce il comune di Portici. Commissario: dott.ssa Maria Grazia Falciatore, Capo di Gabinetto del Presidente della Regione Campania; Asl Napoli 2: accorpa le ex Na2 e Na3, oltre ai comuni di Acerra e Casalnuovo. Commissario: dott.ssa Lea Bertoli, Capo di Gabinetto dell'ARSAN; Asl Napoli 3: accorpa le ex Na4 e Na5. Commissario: avv. Loredana Cici, Capo Ufficio legislativo del Presidente della Regione Campania; Asl Salerno: accorpa le ex Sa1, Sa2, Sa3. Commissario: dott. Fernando De Angelis, coordinatore area Bilancio Regione Campania; Asl Caserta: accorpa le ex Ce1 e Ce2. Commissario: dott. Mario Vasco, Vicecapo di Gabinetto del Presidente della Regione Campania; Asl Avellino: accorpa le ex Av1 e Av2. Commissario: dott. Albino D'Ascoli, coordinatore area Piano Sanitario Regione Campania. - Asl Benevento: confermata. La giunta ha definito inoltre le modalità operative e il cronoprogramma che le aziende sanitarie locali e le aziende ospedaliere dovranno osservare per il conseguimento degli obbiettivi fissati dal piano di riqualificazione della rete ospedaliera e dal piano di rientro dal disavanzo. Sempre nell'ottica di una razionalizzazione delle risorse e di una ottimale distribuzione sul territorio dei servizi erogati al cittadino, la giunta ha deciso di ridurre da 97 a 72 il numero dei distretti sanitari. I principali criteri di riferimento su cui si basa l'accorpamento sono la contiguità territoriale dei comuni, le caratteristiche orografiche del territorio e la quantità di popolazione servita. I commissari dovranno anche definire le nuove sedi dei distretti accorpati. Per effetto delle nuove disposizioni, vengono velocizzate le procedure di pagamento delle Asl verso i fornitori. In particolare, si consente alle ASL di certificare i crediti in modo che i creditori possano portarli allo sconto (factoring) a 12 mesi. La Regione inoltre, per quanto riguarda le situazioni di insolvenza più urgenti, potrà anticipare direttamente le risorse necessarie facendo ricorso alla cassa regionale per un totale di 300 milioni di euro.

Fonte ASCA

UNIONCAMERE

Si estende il capitalismo municipale

Si allargano le maglie del cosiddetto "capitalismo muni-cipale": da un anno all'altro, le società partecipate e controllate dagli enti locali sono 254 in più, raggiungendo quota 5.128. Non migliorano, invece, le performance: rallenta ulteriormente la produttività del lavoro, resta ampia la base occupazionale ed elevato il numero degli amministratori. Si amplia, inoltre, il differenziale Nord-Sud, con il Settentrione che compensa le perdite economiche del Meridione. È quanto emerge dal secondo Rapporto Unioncamere sulle società partecipate da Comuni, Province, Regioni e Comunità Montane. **LA FOTOGRAGIA DEL CAPITALISMO MUNICIPALE**. Sono complessivamente 7.651 i Comuni, le Province, le Regioni e le Comunità Montane che gestiscono partecipazioni in società. Se si considera l'ammontare totale del capitale sociale delle 5.128 società partecipate, emerge una leggera flessione della quota di partecipazione detenuta dalle amministrazioni locali, che passa dal 60,5% nel 2005 al 58,8% nel 2006, in continuità con il trend discendente già rilevato a partire dal 2003 (64,7% la quota di partecipazione degli enti locali nelle imprese nel 2003). Si attesta al 46% la quota di pertinenza dei Comuni, in netto calo rispetto al 2005 quando la partecipazione comunale era pari a 51,5%. Sale invece di quasi 4 punti la percentuale di quote di partecipazione detenute complessivamente nelle medesime imprese da Regioni, Province e Comunità Montane. Le partecipazioni pubbliche restano comunque un fenomeno soprattutto municipale (7.269 i Comuni azionisti su 7.651 enti locali censiti negli elenchi soci nel 2006). Mediamente ogni Comune è presente in più di 7 società. In linea con quanto rilevato a partire dal 2003, sono aumentati gli enti locali con partecipazioni in più di 5 società (da 40,8% a 42,8% del totale di quelli partecipanti), confermando il fenomeno già rilevato in passato del cosiddetto "gruppo comunale", che vede il Comune a capo di una holding che controlla un sistema di entità economiche formalmente indipendenti. Delle 5.128 società partecipate, 3.387 sono quelle controllate dagli enti locali con quote superiori al 50% del capitale sociale. Tra il 2005 e il 2006, il numero di società controllate con la maggioranza assoluta del capitale dagli enti locali è aumentato di 221 unità. È proprio questo incremento che spiega quasi del tutto l'aumento delle società partecipate, visto che le partecipazioni di minoranza sono cresciute solo di 33 unità. Il 28% delle società controllate fa riferimento all'ambito delle infrastrutture e dei servizi alle imprese, il 17,8% gestisce i servizi locali relativi all'energia elettrica, al gas, al ciclo integrato dell'acqua, il 10,9% i trasporti pubblici e il 10,2% è attiva nella gestione dei rifiuti. Il 78% delle partecipate e delle controllate ha sede nel Centro-Nord, Lombardia in testa (nella regione si trovano il 19% delle controllate), seguita da Emilia-Romagna (9,4%), Toscana (9,3%), Piemonte (8,7%) e Veneto (8,5%). Per quanto riguarda invece il Mezzogiorno, dove ha sede il 22% delle società controllate dagli enti locali, resta confermata la maggiore presenza di imprese a controllo pubblico locale in Campania (6% sul totale nazionale e il 27% dell'intero Mezzogiorno); segue la Sicilia (4%), regione in cui si è registrata la crescita più corposa nel numero di tali società (+26% dal 2005 al 2006). Forte anche l'incremento registrato in Puglia (+17%). **UNA RETE CHE VALE L'1,1% DELL'OCCUPAZIONE E L'1,2% DEL PIL**: Nelle società partecipate operavano a fine 2006 259mila addetti, l'1,1% del totale nazionale. Elevata la dimensione media delle imprese: 64 addetti, con valori massimi per le imprese di trasporto (230) e per quelle impegnate nello smaltimento dei rifiuti (121). La quota più consistente di occupati è presente però nelle società controllate. L'84% dei 259mila addetti si incontra in queste società, alle quali si deve anche il 67% del volume d'affari complessivo e il 73% del valore aggiunto realizzato dalla totalità delle aziende partecipate dalle amministrazioni pubbliche. Il valore aggiunto prodotto dalle partecipate degli enti locali si attesta all'1,2% del PIL italiano ed è prevalentemente concentrato nel settore delle "local utility" (energia, gas, acqua, rifiuti e trasporti locali). Rispetto al 2005, tale indicatore è cresciuto di 1,7 punti percentuali, esclusivamente per il miglioramento delle performance dei settori diversi dalle local utility, il cui valore aggiunto in aggregato (+7,8% rispetto al 2005) è aumentato tanto da compensare il calo registrato nelle local utility (-1% complessivamente). Forte la disparità tra Centro-Nord e Sud quanto a produttività del lavoro. Nel 2006, il valore aggiunto per occupato delle imprese del Centro-Nord partecipate dagli enti locali si è attestato a 75mila euro, mentre per il Mezzogiorno è stato pari a 41,7 mila euro. Nel biennio 2005-2006 rallenta la crescita della produttività del lavoro: se nel triennio 2003-2005 l'incremento medio annuo aveva superato il 5% in media annua, nei due anni successivi l'aumento è stato di solo 0,4 punti percentuali, portando l'indicatore a circa 68mila euro. Dopo le imposte, gli utili delle società partecipate si sono attestati poco al di sopra di 1,5 miliardi di euro nel 2006, circa il 3% del fatturato totale. Ciò è dovuto unicamente ai risultati dalle società del Centro-Nord (+530mila euro circa in media per impresa) che hanno compensato le perdite di quelle del Sud (-260mila

euro circa in media). Nel biennio, le società partecipate hanno fatto registrare una sostanziale stabilizzazione delle performance economiche. Il ROE (return on equity) resta invariato a livello nazionale (3,1%), con il Meridione in ulteriore peggioramento rispetto al 2005 e il Centro-Nord che compensa l'andamento negativo del Sud grazie ad un incremento al 3,8% (dal 3,6% del 2005). **LOCAL UTILITY, TARIFFE IN CRESCITA MA BASSA REDDITIVITÀ.** Le società partecipate operanti nel settore dei servizi pubblici locali (produzione di energia elettrica, gas e acqua, trasporti e gestione dei rifiuti) costituiscono una componente cospicua dell'universo di queste imprese. Dall'analisi emerge che c'è una modesta correlazione tra l'incremento delle tariffe al consumo e la redditività delle local utility. Dal 1998 al 2007 le tariffe di questi servizi sono cresciute mediamente del 40%, il 18% in più dell'inflazione. A fronte di questo processo, gli andamenti delle società controllate attive nei servizi pubblici locali, se raffrontati con quelli di tutte le imprese del settore, risultano decisamente meno brillanti. Infatti: Il valore aggiunto per addetto è pari a 61,7 mila euro, mentre nel totale del settore supera i 100 mila euro; Il margine operativo lordo è il 33,0% del valore aggiunto, mentre per il totale del settore è il 57,7%; Il rendimento del capitale proprio investito (ROE) è il 2,2%, mentre per il totale del settore è l'8,2%. Uno sguardo sul 2008: una governance diffusa Il 90,1% delle 4.041 società partecipate analizzate attraverso il bilancio 2006 era ancora attiva alla fine di giugno 2008. Il restante 9,9% delle suddette società, invece, è entrato in liquidazione, in fallimento oppure risulta inattiva o non più partecipata dagli enti locali. I posti di comando delle 3.639 società ancora attive e partecipate dagli enti locali sono occupati da oltre 26mila persone. Le cariche di consiglieri d'amministrazione sono 23.253 mentre quelle destinate ai collegi sindacali sono 13.547. Sono infine 4.006 i dirigenti e tecnici con cariche iscritte nel Registro delle Imprese. Sono mediamente 11 le persone che ricoprono cariche sociali per impresa.

Fonte ASCA

DOMANDE E RISPOSTE – Il Viminale risponde

I chiarimenti del ministero dell'Interno ai quesiti degli amministratori locali

Quesiti, interpretazioni, richieste di chiarimenti: tra le amministrazioni locali e il ministero dell'Interno c'è un filo diretto quotidiano

ATTRIBUZIONE MANSIONI SUPERIORI - Un segretario comunale provvede alla riorganizzazione dei servizi scolastici procedendo all'esternalizzazione del servizio mensa, adibendo due dipendenti con il profilo di cuoco, di categoria "B", posizione economica B3, l'uno a svolgere mansioni di autista scuolabus, tenuto conto che lo stesso è in possesso della patente DK, e l'altro a mansioni di accompagnatrice sul medesimo scuolabus. L'attribuzione delle mansioni di autista si configura come esercizio di mansioni superiori, atteso che il dipendente percepisce già il trattamento economico della categoria B3? NO
L'ente proponente il quesito evidenzia che, in caso di risposta negativa, pur avendo in pianta organica un posto vacante di categoria giuridica B3, non potrebbe procedere alla sua copertura per progressione verticale, tenuto conto delle limitazioni contenute nelle leggi finanziarie, e che non sarebbe possibile riutilizzare il dipendente nelle sue mansioni di cuoco in quanto l'amministrazione procederà a breve alla chiusura della scuola materna. Innanzitutto, occorre sottolineare che il Ccnl del 31 marzo 1999 relativo alla revisione del sistema di classificazione del personale, disponendo l'accorpamento in un'unica categoria delle ex qualifiche funzionali 4 e 5, ha inteso riconoscere alle medesime la stessa attività e responsabilità, prevedendo all'articolo 3, comma 2, che tutte le mansioni ascrivibili a ciascuna categoria, in quanto professionalmente equivalenti, sono esigibili e che l'assegnazione di mansioni equivalenti costituisce atto di esercizio del potere determinativo dell'oggetto del contratto di lavoro. Da tale disposizione si evince che il lavoratore può essere assegnato a mansioni diverse da quelle svolte, a condizione che vi sia il requisito della equivalenza delle mansioni, così come elaborato dalla giurisprudenza del lavoro con specifico riferimento all'articolo 2103 del Codice civile. Invero, alla luce dell'orientamento giurisprudenziale formatosi in materia, le mansioni equivalenti debbono essere idonee a consentire l'utilizzazione, il perfezionamento e l'accrescimento del patrimonio professionale già acquisito dal lavoratore (Corte di cassazione, sezione Lavoro, sentenze 9 giugno 1997 n. 5162; 22 aprile 1995 n. 4561). In sostanza, quindi, è necessario che venga tutelata la professionalità del lavoratore, intesa come insieme di nozioni, esperienze, cognizioni e abilità operative precedentemente acquisite, di cui deve essere salvaguardata la possibilità di ulteriore utilizzazione e affinamento (Corte di cassazione, sentenza n. 6852/1987). Ciò posto, relativamente alla fattispecie in esame, si fa presente che le mansioni svolte dal lavoratore con il profilo (cuoco) classificato in categoria B, anche se in possesso della posizione economica B3, non possono essere considerate equivalenti a quelle relative al profilo di autista scuolabus, profilo, questo, classificato nella posizione giuridica B3, tenuto conto che si tratta di profili che se pur inseriti nella medesima categoria B attengono a due "mestieri" diversi. In questo scenario, qualora l'ente intenda cambiare profilo al dipendente di cui al quesito per farlo passare a quello più qualificante di categoria giuridica B3, ricoprendo il relativo posto in pianta, dovrebbe trovare applicazione l'articolo 4, comma 1, del citato Ccnl 31 marzo 1999 relativo alla progressione verticale, sempre che detto dipendente sia in possesso dei titoli professionali previsti dal regolamento dell'ente per accedere ai profili collocati nella suddetta categoria B3. Per quanto attiene poi la possibilità di coprire il predetto posto di B3 con progressione verticale (che, come è noto, equivale a un accesso) si ricorda che la legge 27 dicembre 2007 n. 244 (legge finanziaria 2008) all'articolo 3, comma 121, nel confermare per gli enti non sottoposti al Patto di stabilità interno la precedente disciplina contenuta nel comma 562 dell'articolo 1 della legge 296/2006, ha. previsto una integrazione del medesimo comma 562 disponendo che la disposizione è derogabile dagli enti in presenza delle condizioni espressamente indicate dallo stesso comma 121.

IL SOLE 24ORE – pag.1

NON SOLO EMERGENZE

L'Italia si affida ai supercommissari

Dai grandi eventi ai parchi, si rafforza la tendenza alle gestioni straordinarie

Sanremo. Edizione numero 59. Chi c'era a rappresentare il Comune sul più famoso palco nazionalpopolare? Umberto Calandrella. Professione attuale: commissario prefettizio. Non se ne può proprio fare a meno. Dall'Ariston ai mondiali di nuoto, dal Parco nazionale del Gran Sasso al Colosseo. È questa l'Italia dove tutto è emergenza e dove lo straordinario diventa fin troppo ordinario. Quando c'è un problema da risolvere la soluzione sembra a portata di mano: basta nominare un commissario, per consentirgli di operare in deroga. Detto in termini più semplici, quando le leggi esistenti non consentono un'azione amministrativa in tempi rapidi, si ricorre a un soggetto che operi con "superpoteri". Ne sa qualcosa, ad esempio, Guido Bertolaso a cui sono state affidate diverse *"mission impossible"*. Ha dovuto gestire una vera e propria piaga nazionale come quella dei rifiuti non raccolti a Napoli e in Campania e ora si sta occupando anche dei preparativi per il prossimo G8 della Maddalena. In tutto sono 83 i commissari per le emergenze aperte sul territorio nazionale. A cui se ne aggiungono altri 30 che non hanno poteri di deroga alle leggi, ma devono occuparsi delle fasi conclusive dell'emergenza. Discorso diverso per gli enti locali (sono attualmente in amministrazione straordinaria 147comuni). Lì il ricorso al commissariamento scatta quando il consiglio comunale o provinciale di turno viene sciolto per varie ragioni: dalla crisi politica che impedisce il funzionamento alle infiltrazioni mafiose. E non mancano le situazioni particolari. Può capitare, ad esempio, che anche il commissario straordinario decida che i superpoteri non bastano e rassegni le dimissioni, lasciando spazio a un altro commissario. Come è accaduto nelle ultime settimane per la Provincia di Avellino. Oppure che un ente locale non sia ancora nato e sia già commissariato, come le tre nuove province (Barletta-Andria-Trani, Fermo e Monza-Brianza) che a giugno andranno al voto per eleggere il primo consiglio e il primo presidente di giunta. Sembra quasi che la normalità sia più rara dell'emergenza.

Giovanni Parente
Serena Risalti

CONSORZIO ASMEZ 23/03/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

IL SOLE 24ORE – pag.2

LOTTA ALL'EVASIONE - *I nuovi strumenti* **- In memoria** - Disponibili 4 milioni di dati estratti dal Catasto e dalla Conservatoria

Più controlli incrociati nella caccia ai finti poveri

La Guardia di finanza potenzia l'uso delle banche dati

L'acronimo è Cete, l'obiettivo è il controllo economico del territorio. È l'ultimo in ordine di tempo degli applicativi informatici che il Nucleo speciale entrate della Guardia di finanza utilizzerà nella caccia agli evasori. Nel mirino della nuova procedura - pronta al debutto entro le prossime settimane, in linea con il piano straordinario di controlli sul reddito-metro - ci sono soprattutto i finti poveri d'Italia, quelli che al Fisco dichiarano una miseria e nel quotidiano si godono beni di lusso e un trend di vita ben al di sopra della media. E potrebbe trattarsi non di una sparuta pattuglia,almeno a giudicare dai numeri caricati e incrociati dalle Fiamme gialle nel nuovo applicativo. Nel Cete - come sottolinea il colonnello Flavio Aniello, alla guida dei 55 uomini del Nucleo speciale entrate, di cui 35 super-tecnici, ai quali è affidato il compito di tradurre in pratica, servendosi dell'informatica, gli indirizzi politici di lotta all'evasione - sono stati infatti registrati 6,5 milioni di "record" relativi alle auto di lusso, cioè quelle con più di 21 cavalli fiscali. Dati che fotografano la vita di quei veicoli (passaggi di proprietà, acquisti in leasing, ecc.; il che, dunque, significa che ai 6,5 milioni di record non corrispondono altrettante vetture, perché un'auto può essere passata di mano più volte) grazie all'incrocio delle informazioni contenute nelle banche dati della Motorizzazione civile e del Pubblico registro automobilistico. Riguardo alle case di lusso - mega ville, castelli e tutto ciò che risulta accatastato nella classe A9 o che convenzionalmente è al disopra dei 200 metri quadrati - sono invece stati immagazzinati nel Cete oltre 4 milioni di dati estratti dal Catasto e dalla Conservatoria. Ma la memoria del Cete è ben più vasta, perché destinata a contenere anche notizie relative a tutti i beni già indicati dal decreto sul reddito-metro (colf, imbarcazioni, aeroplani, cavalli, ecc.) e anche migliaia di atti relativi ad altri indicatori cosiddetti non tabellari. «Tutto questo - sottolinea Aniello - per tentare di tracciare scostamenti di reddito, ovvero la differenza tra oneri sostenuti e quelli dichiarati al Fisco, superiori al 25 per cento. In caso di incongruità, sul computer si accenderà una doppia spia rossa e il contribuente finirà in un elenco di soggetti destinati a renderne conto al Fisco». Si tratta del nuovo fronte della lotta alla grande evasione, che sempre di più confida nell'aiuto delle tecnologie, capaci di estrarre da decine di database - sia quelli istituzionali, a cominciare dall'Anagrafe tributaria, fondamento di ogni interrogazione, sia dagli archivi di altri enti - milioni di dati e incrociarli fra loro. In questo modo si selezionano elenchi di contribuenti con dichiarazioni incongrue che i reparti sul territorio andranno poi a visitare uno a uno per verificare l'effettiva situazione. E il piano di controlli sul redditometro non è che l'ultima delle iniziative messe in campo dal Nucleo entrate, perché altri progetti si sono già conclusi, mentre alcuni sono ancora in corso. A ruota di Cete, poi, subito dopo Pasqua debutteranno altri sei interventi "interforza" (Entrate, Gdf e Dogane) finalizzati per la lotta alle frodi all'Iva. Ma l'informatica non aiuta solo a scovare i redditi non dichiarati. Software innovativi e banche dati servono anche per controllare la spesa delle pubbliche amministrazioni: «Le tecnologie - sottolinea il generale Riccardo Piccinni, a capo del comando tutela della finanza pubblica delle Fiamme gialle - rendono più proficua la nostra attività. In tempi di crisi economica e di risorse, anche umane, limitate, il lavoro sulle banche dati ci permette di ottimizzare il nostro impegno, vigilando attentamente sul corretto utilizzo dei finanziamenti pubblici».

Antonello Cherchi
Marco Mobili

IL SOLE 24ORE – pag.2

LOTTA ALL'EVASIONE – Privacy - Le misure di protezione dei database

Ogni mese scatta il check sugli accessi

Il progetto è di incrementare l'uso delle banche dati nella lotta all'evasione. L'idea è di allargare la rete dei collegamenti fra archivi, interconnettendo quelli centrali e periferici. In tempi di annunciato federalismo fiscale, i database degli enti locali saranno, infatti, sempre più preziosi. Prima, però, occorrerà proteggere le informazioni che vi sono contenute. Che la tutela dei dati sia un problema è assodato. Già oggi ne soffre l'Anagrafe tributaria, la madre di tutte le banche dati, che di falle ne ha mostrate parecchie. Come il Garante della privacy ha spiegato alla commissione di vigilanza. L'analisi è stata impietosa: mancanza del numero preciso di utenti che possono interrogare l'Anagrafe (quelli censiti sono circa 78mila, che rispondono a più di 9mila enti); accessi senza limiti (con una password può navigare per l'intero database fiscale); mancanza di controlli, resi complicati anche dalle poche tracce lasciate (viene registrato il download del primo file e il resto rimane nell'ombra); duplicazioni massicce di elenchi, che finiscono per alimentare archivi personali. L'Anagrafe sta lavorando, per rimediare ai problemi, mentre sono in vista nuove ispezioni del Garante, che potrebbero riguardare gli applicativi. «Abbiamo ben presenti i problemi di privacy, ma sono state adottate le contromisure», afferma Flavio Aniello, comandante del nucleo speciale delle Fiamme gialle che incrocia le banche dati in funzione antievasione. «L'accesso è consentito - prosegue Aniello - solo a chi è in possesso di user-id e password ed è possibile solo in orari di ufficio e per motivi documentati. È stato, inoltre, predisposto un sistema di alert nel caso l'interrogazione presenti anomalie. Infine, sugli accessi sono previste verifiche a campione mensili a cura di ciascun comandante». Altro accorgimento è di non duplicare i dati contenuti negli archivi esterni alle Fiamme gialle: si catturano le informazioni che servono, ma senza trasportarle in database paralleli. Non c'è, però, solo il problema della sicurezza. Bisogna porre attenzione anche al contenuto degli archivi. Più in particolare a quanto puliti sono i dati che si decide di incrociare. Spesso gli uomini del Nucleo entrate della Gdf devono intervenire per rendere omogenee le informazioni. È capitato, per esempio, allorché si è cercato di far emergere i corrispettivi non dichiarati dai professionisti nel 770. I modelli compilati nel periodo di transizione dalla lira all'euro e contenuti nell'Anagrafe tributaria riportano spesso errori macroscopici, dovuti all'abbondanza di zeri. Altra difficoltà è stata riscontrata con l'applicazione del "famigliometro", perché il concetto di famiglia fiscale su cui si basa l'Anagrafe, che si limita ai soli famigliari a carico, è più ristretto rispetto a quello da prendere in considerazione in caso di controlli sulla reale capacità contributiva dell'intero nucleo.

IL SOLE 24ORE – pag.5

IL PIANO SUGLI IMMOBILI - *Le dismissioni* - **Conflitto** - Regioni e Comuni hanno ribadito la contrarietà alla proposta

La casa popolare costerà all'inquilino 30mila euro

È il prezzo medio ipotizzato per 768mila alloggi ex Iacp

Sulla carta ci sono 20 miliardi di euro da rimettere in circolazione e quasi 800mila famiglie da trasformare in proprietarie di casa. Nella realtà ci sono anche gli ostacoli politici, sociali e gestionali che finora hanno bloccato l'approdo al mercato delle case popolari. L'idea è quella di vendere gli alloggi ex Iacp agli attuali inquilini, a un prezzo "generoso" calcolato in base al canone di affitto, e sembra occupare un posto importante nell'agenda del Governo. A rilanciarla in vista del varo definitivo del piano casa è stato Renato Brunetta (per l'occasione con la giacchetta da economista e non solo da ministro della Pubblica amministrazione), sulla base di un presupposto semplice: gli inquilini diventano proprietari con un percorso economicamente sostenibile, l'alloggio «aumenta di valore per il solo fatto di essere stato privatizzato», la ricchezza delle famiglie aumenta e per questa via si assesta un calcio alla crisi economica. Nel mirino del progetto ci sono i 768mila alloggi ex Iacp in affitto, e l'obiettivo può oscillare fra i 18 (vendendo al prezzo medio realizzato finora dalle dismissioni) ai 23 miliardi, ipotizzando un prezzo medio di 30mila euro. L'idea, però, si era già tradotta in una norma della manovra della scorsa estate (l'articolo 13 della legge 133/2008), e come primo effetto aveva prodotto un fronte compatto di Regioni (con l'eccezione di quelle amministrate dal centrodestra) che hanno sollevato la questione di costituzionalità per conflitto di competenza. Il «no» di Federcasa (che riunisce le aziende casa locali) e dei Comuni (proprietari di altri 400mila alloggi) ha risposto puntuale anche al rilancio di Brunetta. Aldilà dei conflitti politici, comunque, anche problemi sociali e gestionali possono rendere spesso la trasformazione dell'inquilino in proprietario una scommessa azzardata. In un'abitazione popolare su tre, come mostra l'ultima indagine Dexia-Censis-Federcasa da cui sono tratti i dati delle tabelle in pagina, il capofamiglia ha più di 65 anni, e questo rende decisamente più esile la propensione all'acquisto, e tecnicamente più difficile l'ipotesi del mutuo trentennale. E rimane tutta da esplorare la spinta a diventare proprietari da parte degli immigrati, che al Nord oggi rappresentano spesso più del 10% degli inquilini. In questo ambito, però, le speranze sono più rosee, visto che gli stranieri sono stati tra i protagonisti del boom delle compravendite nel mattone che si è chiuso lo scorso anno. Ma le cautele non finiscono qui. Molti tra i pezzi più "interessanti" sono stati già venduti grazie al "piano Nicolazzi" avviato nel 1993, con al legge 560, che in 14 anni ha permesso di dismettere il 19% del mattone popolare di allora: si tratta di 155mila alloggi, che hanno portato nelle casse degli enti 3,5 miliardi per un prezzo ad abitazione che non supera i 23.700 euro. Senza differenze fra i valori del 1993 e quelli degli anni più recenti. La colonna delle entrate, del resto, non offre numeri esaltanti nemmeno nella gestione ordinaria, e le ragioni sociali che governano questa edilizia non bastano da sole a spiegarli. Il canone di un alloggio popolare rende in media 1.041 euro all'anno, cioè 87 al mese: Terni e Firenze, alla vigilia degli aumenti deliberati in Lombardia, erano le uniche città a superare i 120 euro mensili, mentre Latina centra il record della "generosità" con 39 euro. Queste cifre sono soprattutto il segno delle difficoltà gestionali delle aziende, spesso sedimentate da decenni e prive di ogni ipotesi di aggiornamento. A Catania i canoni sono un oggetto misterioso (un quarto degli alloggi è occupato abusivamente, ma anche fra gli inquilini "regolari", si fa per dire, il 92,5% non paga), e situazioni simili tornano a Cosenza; ma anche a livello nazionale il tasso di morosità sfiora il 13%. Colpisce, tra gli altri dati, la stanzialità degli inquilini, che in quasi la metà dei casi abitano in un alloggio popolare da più di 16 anni. Soprattutto tra questi assegnatari "storici" se ne nascondono parecchi che abitano una casa popolare pur avendo perso i requisiti di reddito, in una condizione che secondo un'analisi Bankitalia dello scorso anno coinvolge più della metà della popolazione ex Iacp. Del resto, il sistema sembra fatto apposta per favorire i «senza titolo»: i controlli biennali si basano su un'autocertificazione del reddito (l'Isee è utilizzato solo in Lombardia ed Emilia Romagna), e i controlli incrociati previsti da un protocollo tra Federcasa e Gdf sono stati bloccati dal Garante della Privacy con la stretta seguita alla diffusione online dei redditi 2005. La condizione economica della famiglia può migliorare, insomma, ma non mette in discussione l'assegnazione, e per questi inquilini la svendita di Stato può trasformarsi in un affare. Mentre solo nelle 10 città maggiori oltre 100mila famiglie rimangono in lista d'attesa.

Gianni Trovati

IL SOLE 24ORE – pag.5

IL PIANO SUGLI IMMOBILI - Catasto e mercato

Vecchie cessioni con «sconti» anche al 75%

Vendita o svendita? Nel mattone pubblico, la valutazione è sempre un problema perché i classici parametri economici inciampano in un groviglio di variabili legati alla funzione sociale di questi immobili, ma anche alle differenze nello stato di conservazione che rendono difficile applicare a tutti un criterio unico. Partendo dalle poche certezze, si può cominciare a dire che in media il valore catastale degli immobili ex Iacp si aggira intorno ai 31mila euro. Applicando brutalmente la moltiplicazione per tre che di solito si impiega per passare dal valore catastale a quello di mercato, si arriverebbe a una media intorno ai 90mila euro: di conseguenza le 155mila vendite realizzate dal 1993 al 2006, che hanno portato nelle casse pubbliche 3,7 miliardi, sarebbero avvenute con "sconti" medi intorno al 75 per cento. Una vera fortuna, che potrebbe riproporsi con il nuovo piano di dismissioni. Se sarà seguito l'impianto della manovra dell'estate scorsa, il prezzo di vendita dovrebbe essere definito «in misura proporzionale al canone. di locazione». In questo modo, il canone medio (che è di 1.041 euro l'anno) si trasformerebbe in un mutuo trentennale da circa 30mila euro. Poco sopra i livelli delle vecchie dismissioni.

IL SOLE 24ORE – pag.9

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - Dai grandi eventi all'ambiente cresce la tendenza a far ricorso alle gestioni straordinarie

L'avanzata dei commissari

Non esiste un monitoraggio preciso ma si stima siano ormai alcune migliaia

«Niente paura: ci pensa il commissario». Sembra essere questo il leitmotiv che caratterizza tanti settori della vita pubblica italiana. Dagli enti locali alle soprintendenze, dai parchi ai grandi eventi. E c'è anche chi di poteri straordinari, forse suo malgrado, ha fatto il pieno. Ogni volta che c'è un problema o una situazione delicata si ricorre a lui. Così dopo i rifiuti a Napoli e il prossimo G8 della Maddalena, Guido Bertolaso sarà anche commissario all'area archeologica di Roma e Ostia antica. Una mappa definita di quanti effettivamente siano i titolari di "superpoteri" è difficile da tracciare. Prendendo in considerazione tutte le tipologie esistenti, dai commissari con incarichi emergenziali agli altri più legati all'ordinario, le stime potrebbero essere di alcune migliaia. E la tendenza è quella di ricorrere sempre più frequentemente a questa figura. Come il caso dell'attribuzione di poteri commissariali ai presidenti degli enti previdenziali e di assistenza (Inps, Inail e Inpdap) dopo la scadenza del mandato dei consigli di amministrazione. Ma è sui grandi eventi che l'uomo solo al comando è la soluzione preferita. Dai prossimi mondiali di nuoto, che si svolgeranno a Roma sotto il coordinamento di Claudio Rinaldi, all'Expo di Milano del 2015, per cui è stata nominata commissario il sindaco Letizia Moratti. Per non parlare poi delle emergenze. Attualmente ci sono 83 situazioni aperte, tutte coperte da commissari delegati nominati attraverso un'ordinanza derogatoria. A questi se ne aggiungono circa altri 30 con poteri non derogatori, che rimangono in carica per riportare la situazione alla normalità. «Il grosso delle emergenze riguarda fenomeni metereologici, idrogeologici o a carattere antropico, come l'emergenza rifiuti - spiega Giacomo Aiello, capo dell'ufficio legislativo della Protezione civile -. Possono sembrare tante, ma sono diminuite rispetto agli scorsi anni». Altre figure commissariali ricorrono nel settore dei Beni culturali - prima di Roma, è stata la volta di Pompei - oppure per i parchi nazionali, com'è successo per le aree del Gran Sasso e dell'Asinara. «Se l'emergenza diventa l'ordinario - chiarisce Michele Gentile, coordinatore del dipartimento settori pubblici della Cgil - è l'amministrazione stessa che abdica al suo ruolo». Con la conseguenza che in alcune circostanze l'utilizzo di questa opzione assume connotati anche patologici. «Inattività che dovrebbero essere svolte dalle pubbliche amministrazioni - fa notare Vincenzo Cerulli Irelli, docente di diritto amministrativo alla Sapienza di Roma - si provvede a, nominare commissari che operano con deroghe straordinarie». La spiegazione è da ricercare in un complesso di norme non sempre coerente. Fondamentalmente si sceglie di nominare commissari «per superare i vincoli e gli ostacoli di una legislazione farraginosa», spiega Cerulli. Bisognerebbe quindi agire sulle norme. «In molti casi l'azione amministrativa - conclude il professore - richiederebbe un forte potere di coordinamento, mentre è dispersa fra più punti decisionali». Sulla stessa linea Giacomo Aiello, della Protezione civile: «È un momento patologico, a cui si cerca di rispondere con una figura accentratrice. Per tornare alla normalità serve spingere sulla semplificazione e superare la resistenza di alcune amministrazioni che non vogliono assumersi la responsabilità delle decisioni». Come se non bastasse, altri commissari potrebbero arrivare presto per vigilare sui tempi di realizzazione delle grandi opere pubbliche, come prevede il decreto anticrisi del Governo, convertito in legge a gennaio.

Giovanni Parente
Serena Riselli

IL SOLE 24ORE – pag.9

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - **Nuovi fronti** - La tutela dei beni culturali

Il Colosseo sorvegliato speciale

Ora è acclarato: anche il patrimonio culturale è in una situazione di emergenza. Già lo si sapeva per gli scavi di Pompei, che scontano anni di abbandono e una situazione ambientale a dir poco complicata. Per questo il ministro dei Beni culturali, Sandro Bondi, aveva deciso lo scorso luglio di nominare il prefetto Renato Profili come commissario dell'area archeologica. L'emergenza si è poi estesa e ha contagiato i reperti della capitale: il Foro, il Palatino, il Colosseo, Ostia antica. La situazione di degrado è inarrestabile e inconcepibile. Si tratta di antichità che il mondo ci invidia e che rappresentano la vetrina della capitale. Anche i distratti e frettolosi turisti "generalisti" non possono non notarli, perché sono nel cuore della città. Dunque, altro commissario. E non uno qualsiasi, ma Guido Bertolaso, attivo su più fronti: dopo i rifiuti a Napoli è passato al G8 di La Maddalena e qualche giorno fa ai siti archeologici romani. Senza tralasciare l'incarico principale: quello di responsabile della Protezione civile. Avrà a disposizione 37 milioni (destinati ad aumentare) e nove mesi di tempo per trovare una soluzione. Intanto a Pompei il commissariamento ha sortito soprattutto malumori e tensioni con la soprintendenza. I problemi, invece, restano e l'emergenza pure. A inizio marzo Profili ha lasciato l'incarico e ha passato il testimone a Marcello Fiori, che nel suo curriculum ha anche la protezione civile. Se il commissariamento dei beni culturali è fatto nuovo, non così è in campo ambientale. Nei parchi nazionali l'arrivo del commissario è consuetudine. A inizio febbraio ha bussato, per volere del ministro Stefania Prestigiacomo, all'Asinara. Nomina considerata dalla Regione (si era ancora nella gestione Soru) un atto d'imperio, prendendo a pretesto la scadenza del consiglio di amministrazione dell'ente. Negli ultimi sette anni sono pochi i parchi a non essere stati commissariati. Basti pensare che nel 2004 erano ben 10, su 27, a essere retti da un commissario. C'è da sperare che non succeda altrettanto alle soprintendenze.

Antonello Cherchi

IL SOLE 24ORE – pag.9

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - Sono 147 i casi di scioglimento

Enti locali litigiosi? La nomina esterna è l'unica soluzione

A portare sempre più spesso i commissari straordinari in municipio è il tasso di litigiosità della politica locale. Ma una nuova spinta deve ancora arrivare, con l'avvicinarsi del turno elettorale amministrativo. Se una coalizione alla guida dell'ente non riesce a trovare un candidato forte che vada bene a tutti, infatti, trova conveniente aspettare che non ci siano i tempi tecnici per partecipare alle elezioni (cosa che accade quando mancano 45 giorni all'appuntamento con le urne): un bel commissariamento, in quei casi, allunga anche di un anno i tempi a disposizione per far convergere i litiganti intorno a un nome. Già oggi, comunque, dal Comune di Ancona alla Provincia di Caserta (dove però il presidente ha ancora tempo per ritirare le dimissioni) la crisi politica è la causa più frequente fra i 147 commissariamenti censiti dal Viminale. Molto più raro, anche se decisamente più grave, il caso dell'infiltrazione mafiosa, che conta in media poco più di una decina di casi all'anno. Non rientrano in questo monitoraggio gli «organi straordinari di liquidazione», cioè i commissari che accorrono al capezzale dei bilanci nei Comuni in dissesto. L'addio alle vecchie norme sui finanziamenti statali, comunque, ha fatto crollare negli, ultimi quattro anni le dichiarazioni di "default", anche perché è venuta a mancare la convenienza economica. Scelti soprattutto tra i funzionari ministeriali (o tra gli ex segretari, ovviamente di enti locali diversi da quelli interessati dal commissariamento), i commissari riassumono in sé le funzioni del sindaco, della Giunta e del consiglio. Ma non lo stipendio, che è parametrato su quello del primo cittadino, secondo criteri che però variano a seconda della Prefettura che deve deciderlo. L'indennità da commissario, però, si aggiunge allo stipendio normale del funzionario che assume il ruolo, e questo accumulo, insieme all'assenza di criteri nazionali uguali per tutti, ha creato contenziosi finiti anche davanti ai giudici amministrativi. Anche perché non tutti i commissari sono uguali: se a far capitolare l'ente è una crisi politica (o un impedimento del sindaco), il commissario è unico, e riassume in sé tutte le responsabilità del traghettamento del Comune fino al successivo turno elettorale. Se invece la Giunta si scioglie per infiltrazioni mafiose, l'ente è affidato a un organo collegiale di tre commissari, che mantengono la carica per un massimo di due anni (18 mesi più 6 di proroga).

G.Tr.

IL SOLE 24ORE AFFARI PRIVATI – pag.25

CONSUMI - La legge 13 impone agli enti locali di individuare le aree per i mercati dei prodotti di seconda mano

I Comuni danno spazio all'usato

In crescita i negozi specializzati - Benefici per venditori, ex proprietari e clienti

Che lo si scelga per risparmiare o per speculare, per essere alla moda o per mera necessità economica, per ragioni etiche o come critica al consumismo, fatto sta che gli italiani hanno riscoperto il fascino dell'usato. Così la compravendita degli oggetti di "seconda mano" sta vivendo un vero e proprio boom e da filosofia di vita, hobby o collezionismo, si è trasformata in un grande business, dall'andamento decisamente anticiclico. **Trend e categorie** - Secondo i dati della Camera di commercio di Milano, negli ultimi quattro anni i punti vendita dell'usato sono aumentati del 354% e hanno registrato 900 nuove aperture. La regione leader è la Lombardia (459 imprese attive), davanti a Toscana (447) e Lazio (420, mentre tra le province è in testa Roma (9,9% del totale nazionale), seguita da Milano (7,1%) e Napoli (6,2%). Dunque la passione per l'usato accomuna tutti, da Nord a Sud, e assume forme diverse: dall'abbigliamento per bambini a quello per sportivi, dal riutilizzo di materiale di scarto per creazioni artistiche ai veri e propri centri di second hand che raccolgono e offrono vestiti, scarpe, libri, mobili, elettrodomestici e altro ancora. **Normativa** - In Italia, ci sono circa 3.500 botteghe che vendono oggetti usati, a cui bisogna aggiungere circa 2mila tra mercatini periodici e fiere specializzate. Altri mercati fissi sono già annunciati, visto che la legge 13/2009 del 28 febbraio prevede la valorizzazione in chiave ecologica dei mercati dell'usato. Gli enti locali dovranno individuare spazi pubblici per lo svolgimento periodico di queste manifestazione, mentre un apposito decreto ne detterà gli standard minimi a tutela dell'ambiente e della concorrenza. Cosa c'è dietro il boom dell'usato? A livello commerciale molto ha pesato la semplificazione dell'iter burocratico necessario per aprire i negozi di second hand, grazie al Dpr 311/2001. Una norma che ha fatto da volano all'espansione del commercio dell'usato e che ha aperto la strada alla nascita di catene di negozi, di grandi dimensioni e con un'offerta molto ampia, che poco hanno da spartire con i vecchi mercatini delle pulci o con le botteghe polverose dei rigattieri. Con l'apertura del mercato dell'usato è arrivato anche il franchising, con imprese organizzate che hanno trasformato l'intermediazione della compravendita di oggetti usati in un vero e proprio business, facendolo uscire dai confini del collezionismo o del vintage. E sdoganando la vendita di oggetti prima esclusi da questo mercato, come gli elettrodomestici, gli articoli per bambini o i prodotti elettronici. **Anti-carovita** - In parallelo, il carovita ha spinto molti italiani a svuotare cantine e armadi, case e solai, e a liberarsi di molti oggetti superflui: abiti comprati d'impulso diventati subito demodè, piccoli elettrodomestici mai usati, regali ricevuti e mai piaciuti, libri e dischi non amati. Portandoli nei negozi dell'usato non solo si consente ad altre persone di acquistarli a prezzi convenienti, ma si può anche ottenere un piccolo guadagno. Se chi vende ottiene un'entrata imprevista, chi acquista può risparmiare fino al 70% mentre il commerciante può intascarsi una provvigione dal 35 al 50% del prezzo incassato. Un triangolo virtuoso, insomma. «Comprare roba usata non significa più andare alla ricerca dell'occasione ma recarsi in negozi dove si può trovare quel che serve, in ottimo stato, funzionante e spesso fatto con materiali di qualità, a prezzi più bassi - spiega Gianni Perbellini, presidente di Mercatino, la più grande catena del settore con 170 punti vendita, cresciuta del 12% nell'ultimo semestre -. Negli anni abbiamo assistito a un progressivo allargamento delle fasce di clienti: c'è chi cerca il piccolo grande affare, chi è sedotto dalla moda vintage, molti preferiscono circondarsi di oggetti con una storia». **Risvolti ambientali** - Ma non c'è solo la motivazione del risparmio dietro l'usato o il baratto. E anche una questione di sostenibilità ambientale. «Cresce il valore del riuso come risposta alla sovrapproduzione e all'inquinamento ambientale - osserva Perbellini -. Si è tornati a pensare che se una cosa è bella non la si butta e che riutilizzarla significa produrre un risparmio per sé e per l'ambiente». Anche se l'acutizzarsi della crisi economica degli ultimi mesi sta avendo un certo impatto sul business dell'usato, cambiando la tipologia di oggetti che vengono messi in vendita: se finora ad andare per la maggiore erano stati soprattutto mobilie abbigliamento, elettrodomestici e utensili, adesso molte famiglie, per fare cassa, mettono in vendita oggetti preziosi, come opere d'arte, mobili antichi o gioielli.

Manuela Soressi

IL SOLE 24ORE AFFARI PRIVATI – pag.27

DECORO EDILIZIA - Gli oneri di pulizia per eliminare scritte, disegni o simboli indesiderati dagli immobili sono a carico dei privati

Costa caro rimuovere i graffiti dai muri

Alcuni Comuni offrono servizi in abbonamento o convenzioni a prezzi contenuti

Graffiti e scritte sui muri pesano sui bilanci di condominio e sulle casse comunali. Una "scocciatura" che nella sola Milano, secondo le associazioni di proprietari di immobili, corrisponde a un danno di 100 milioni di euro: nel 2008 il Comune del capoluogo lombardo ha speso 9,5 milioni per cancellare murales e simboli. Tranne poche eccezioni, in Italia i costi di pulizia sono a carico dei privati: per 60 metri quadri da trattare si spendono circa 1.800 euro, di cui circa 1.200 euro (considerando un costo di 20 euro al metro quadro) per la pulizia con prodotti chimici e da 500 a 900 euro per la vernice protettiva. Il prezzo scende se le scritte da rimuovere occupano solo una parte della facciata: in questo caso, per evitare l'effetto "toppa" il resto del muro può essere uniformato alla zona trattata tramite una "pulizia dello smog" che ha un costo minore (circa 8 euro al metro quadro). Preventivo simile per la pulitura ad aria compressa, che utilizza macchinari che "sparano" sul muro acqua mista a prodotti granulari. Secondo un'azienda specializzata di Rimini (la EcoService), il costo è di 15 euro al metro quadro per mattoni o serrande, 20-22 euro per il marmo, cui si aggiungono i 10-15 euro per la vernice protettiva. Spese che provocano le lamentele delle associazioni dei proprietari che chiedono interventi da parte delle amministrazioni: «Riteniamo che l'imbrattamento sia un problema sociale - sottolinea, tra gli altri, Assoedilizia - e come tale l'onere per la pulizia debba essere sostenuto dall'intera collettività». Alcuni Comuni, comunque, si sono attivati con appositi provvedimenti. A Milano un'operazione capillare di ripulitura di Comune e Amsa (Azienda milanese per i servizi ambientali) ha ridotto il numero degli immobili sporchi da 25mila a 10mila. Inoltre i cittadini possono usufruire del servizio di lavaggio a costi contenuti, scegliendo tra due formule di abbonamento annuale: a canone (0,50 euro al mese per ogni metro quadro di superficie) oppure a gestione personalizzata (200 euro/anno più 4 euro al metro quadro per ogni intervento). I costi si abbassano in caso di abbonamento pluriennale. L'iniziativa, tuttavia, a detta dello stesso assessore all'Arredo urbano Maurizio Cadeo, non ha ancora riscontrato molte adesioni. Tariffe di pulizia scontate anche a Trento dove i cittadini versano una quota fissa di 103 euro a chiamata, mentre il resto del servizio è pagato dal Comune. A Bologna, grazie a un accordo tra artigiani e Comune, i proprietari possono ricorrere al servizio di pulizia di privati convenzionati. I Comuni oltre ad aiutare i cittadini, puniscono con sanzioni più o meno severe chi imbratta: Milano, Napoli e Roma (almeno nelle intenzioni della giunta Alemanno) sono per la linea dura con sanzioni amministrative che arrivano fino a 500 euro spiccioli rispetto ai 6mila euro che dovrà pagare chi scrive sui muri di Madrid, come ha appena annunciato la *municipalidad* della capitale spagnola). Sporcare i muri è un reato già punito dal Codice penale generalmente procedibile a querela. Si potrà invece procedere sempre d'ufficio se sarà approvato il Ddl sicurezza, che ha recepito un emendamento severissimo contro i graffitari - fino a due anni di carcere e 10mila euro di multa in caso di recidiva - oltre al divieto di vendere bombolette spray ai minori.

Eleonora Della Ratta
Fabrizio Patti

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

FINANZA PUBBLICA - Oggi i parametri devono essere rispettati anche per poter riutilizzare i risparmi legati ai tassi sui mutui

Pochi «virtuosi» per i correttivi al Patto

I tetti di personale e spesa corrente limitano la platea dei possibili beneficiari

L'emendamento presentato dal relatore alla legge di conversione del Dl incentivi non soddisfa le aspettative dei sindaci che speravano, dopo l'incontro con il Premier e le mozioni approvate dal Parlamento, di ottenere ben altro in termini di allentamento delle rigide briglie imposte dal patto di stabilità interno. Invece, confermando indicazioni già note, l'Esecutivo ripropone, sostanzialmente inalterato, l'emendamento già anticipato le scorse settimane. L'unica novità vera è lo spostamento del termine per l'invio della certificazione per il rispetto del Patto al 31 maggio. Rinvio, peraltro, eccessivo e di fatto inutile, visto l'obbligo degli enti di approvare il rendiconto della gestione dell'anno 2008 entro i1 30 aprile. Oltre a non consentire, se non grazie ad un intervento regionale già ammesso con l'articolo 77-ter, ulteriori pagamenti utili allo sblocco dei residui passivi, la nuova stesura dell'articolo 77-bis abroga l'unica norma intervenuta dopo la conversione del DL 112/2008 che, seppur in modo molto limitato, aveva concesso margini agli enti locali: l'articolo 2-ter dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2, di conversione del Dl anti-crisi. Tale disposizione consente oggi agli enti, nei limiti di 5 milioni di euro, di allentare il saldo programmatico dettato dalle disposizioni del patto di stabilità interno per un importo pari al risparmio in conto interessi dovuto al crollo dei tassi se tali risorse fossero state utilizzate per rinegoziare i mutui o per consentire maggiori pagamenti in conto residui. Con l'emendamento proposto, non solo è cancellatala dote finanziaria, ma la platea degli enti potenzialmente interessati si riduce drasticamente. Il nuovo comma 7-bis proposto dal relatore, infatti, consente alle regioni di ampliare i margini dei pagamenti solo se gli enti rispettano alcune condizioni: il rispetto del patto del triennio, un contenimento della spesa corrente del 2008 rispetto alla media registrata nel periodo 2005-2007 ed essere sotto media nazionale in riferimento al rapporto tra numero di dipendenti e popolazione (peraltro senza individuare il parametro numerico). Tra le abrogazioni disposte spicca, poi, il comma 8 dell'articolo 77-bis: quello relativo alle alienazioni. Fondamentalmente è stata riportata indietro la lancetta del tempo all'agosto 2008, periodo nel quale gli enti che hanno registrato entrate straordinarie nel 2007, fecero sentire tutta la loro voce. L'unica salvaguardia è prevista per gli enti locali che hanno approvato i bilanci di previsione alla data del 28 febbraio 2009, seguendo le indicazioni della circolare della Ragioneria: quella che esclude le entrate straordinarie sia dal 2007 sia dal 2009 rispondendo in tal modo alla Corte dei conti della Lombardia che ha ritenuto non corretta l'interpretazione ministeriale. Sul punto si aprono due interrogativi: se è vero che al bilancio di previsione deve essere allegato un prospetto che evidenzi delle stime in termini di cassa per le entrate (non distinte per tipologia) e le spese in conto capitale, come è possibile capire se l'ente ha applicato l'interpretazione ministeriale? E poi, tale disposto non equivale ad accettare una sorta di facoltatività? Evidentemente, tutti coloro che hanno alienato molto nel corso del 2007 hanno avuto tutto l'interesse ad interpretare il comma 8 dell'articolo 77-bis come indicato dalla Ragioneria: se così è, allora tanto valeva accogliere la richiesta avanzata dall'Anci nel rendere facoltativo tale comma: anche questa novità, infatti, probabilmente non è a costo zero per la finanza pubblica. Una indiretta ammissione dell'esigenza di copertura finanziaria è inserita nell'emendamento stesso del relatore. È previsto, infatti, che il ministero dell'Economia e delle finanze, sentita la Conferenza unificata, sulla base della verifica del mantenimento dell'equilibrio dei saldi di finanza pubblica, procede alla valutazione degli effetti dell'applicazione delle nuove disposizioni entro la data del 31 luglio 2009.

Nicola Tommasi

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

CONTRATTI - Direttiva Aran

Tavoli decentrati aperti anche a chi si oppone

I sindacati che hanno firmato il contratto quadriennale hanno sempre la porta aperta per la contrattazione integrativa, anche se non hanno sottoscritto i successivi accordi per il biennio economico. È questa l'indicazione più innovativa che arriva dalla delibera 15/2009 assunta nei giorni scorsi dall'Aran. Il «rebus» della rappresentanza nel pubblico impiego si arricchisce di un nuovo tassello che, vista la situazione, promette di non essere l'ultimo. L'indicazione, che offre una vera e propria inversione a U rispetto ai precedenti orientamenti dell'agenzia, ha come primo evidente destinatario la Cgil, che in questa fase di alta conflittualità con il Governo si è sfilata dagli accordi sui bienni economici dei ministeriali e degli enti pubblici non economici. E che in assenza di novità significative del quadro nazionale, potrebbe mantenere lo stesso atteggiamento anche sul rinnovo degli enti locali in discussione in queste settimane. Grazie alla decisione dell'Aran, comunque, il «no» alle intese centrali non impedisce a un'organizzazione sindacale di sedersi al tavolo delle trattative locali. Ma nella foresta della rappresentanza del pubblico impiego, una mossa del genere non può non avere conseguenze a catena. Dal comparto degli enti locali arriva puntuale la conferma. Oltre a Cgil, Cisl e Uil, infatti, a firmare il quadriennio normativo furono anche Csa e Dicapp, poi esclusi dal tavolo sul secondo biennio economico per non aver centrato gli obiettivi minimi di rappresentatività (sul punto la Csa ha aperto un contenzioso). Il via libera ai tavoli decentrati, quindi, deve riguardare anche loro. Non avendo varcato la soglia dell'ultimo accordo, però, le due sigle autonome non hanno potuto partecipare alla divisione dei distacchi e dei permessi sindacali: rimane da capire, di conseguenza, se (e come) accetteranno di condurre le trattative senza contare sugli stessi mezzi offerti alle altre sigle. Come resta da leggere la reazione di Cisl e Uil al nuovo orientamento dell'agenzia, perché senza l'esclusiva sulle trattative decentrate viene meno un incentivo cruciale a firmare accordi respinti da altre organizzazioni.

Gianni Trovati

CONSORZIO ASMEZ 23/03/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

INTERVENTO

La valutazione ci riprova

La valutazione nella Pubblica amministrazione è sempre stata un argomento misterioso, oppure relegata al ruolo di adempimento formale. Il ministro della Pa Renato Brunetta, con le norme del Dl 112/2008 e poi con la legge delega sul pubblico impiego, sta cercando di invertire la rotta. Molte le novità positive, come la misurazione reale delle performance dei dipendenti e l'obbligo agli enti di dotarsi di standard qualitativi per gli obiettivi da raggiungere (rendendoli noti ai cittadini); tra i punti più controversi, invece, una riforma della dirigenza a metà che, con una retribuzione di risultato minima del 30%, sembra portarci indietro nel tempo, quando i dirigenti erano sotto il dominio incontrastato della politica (che sceglie il nucleo di Valutazione). Un processo difficile, avviato però in modo imprenditivo. Il Governo è delegato ad adottare entro nove mesi decreti legislativi per consentire la reale attuazione della legge delega: il 2009, anno europeo dell'innovazione, sarà allora l'anno decisivo per elevare la cultura della valutazione "bonsai" della Pa italiana? Di questi temi si occupa l'associazione italiana di Valutazione (Aiv) che organizza a Cagliari, il 27 e 28 marzo, gli Stati generali della valutazione pubblica con il XII Congresso Nazionale. Il tema scelto per il congresso «La valutazione per una Pubblica amministrazione responsabile e trasparente» intende indicare, alla molteplicità di approcci e di tematiche oggetto di ricerca e di lavoro per gli studiosi italiani, il terreno sul quale il valutatore concretizza la propria responsabilità nei confronti dell'intera collettività. Nel dibattito sul percorso che le amministrazioni pubbliche stanno compiendo (o inizieranno), la definizione del rapporto con i cittadini diventa, infatti, strategica per dare contenuto tanto agli obiettivi di efficacia, efficienza e qualità che esse si pongono, quanto agli approcci, ai metodi, agli strumenti che la valutazione ha maturato e continuamente rielabora. Al Congresso di Cagliari, organizzato in decine di appuntamenti, parteciperanno i maggiori esperti nazionali del settore, studiosi e professionisti, che discuteranno della valutazione nella Pa in tutte le sue declinazioni: i percorsi nella valutazione delle politiche, le metodologie per la valutazione, la valutazione come strumento di miglioramento della Pa, la valutazione delle performance, valutazione e problemi di *governance*. Gli stati generali dei valutatori della Pa sono quest'anno di assoluto rilevo, sia per quanto seminato nei precedenti anni sia per l'effetto Brunetta oggi. Da Cagliari intende partire un messaggio chiaro: la diffusione della cultura della valutazione è un valore determinante per realizzare davvero l'efficienza e l'efficacia dell'azione pubblica.

Giovanni Urbani

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

SCADENZE - Termine fissato al 31 marzo

Iva dei servizi, ancora sette giorni per le certificazioni

Entro il 31 marzo gli enti locali dovranno certificare la spesa sostenuta a titolo di Iva sui servizi non commerciali esternalizzati nel quadriennio 2005-2008 per i quali è previsto il pagamento di una tariffa da parte degli utenti. Il concetto di «tariffa» va inteso in senso lato, includendo tutti i pagamenti effettuati come diritti, canoni, contribuzioni, tasse o corrispettivi in genere. Per accedere al contributo, va certificata l'imposta assolta sui servizi che il Dpr 633/72 individua quali oggettivamente sottoposti all'Iva, ma che se svolti dagli enti locali nel regime giuridico di pubblica autorità non rientrano nell'ambito soggettivo di applicazione dell'imposta, o sono considerati esenti perché deputati al soddisfacimento di bisogni collettivi pubblici indivisibili. Tra le fattispecie più frequenti di servizio non commerciale soggetto a tariffa rientra la raccolta e conferimento dei rifiuti in regime Tarsu. In tal caso, il servizio, oggettivamente rientrante nell'ambito Iva, è di natura non commerciale perché è svolto dal Comune in regime di privativa e l'entrata, di natura tributaria, non costituisce corrispettivo. Il servizio in discorso resta soggettivamente escluso dal campo di applicazione dell'Iva, anche qualora l'attività di prelievo venga affidata all'esterno. Solo che, mentre la prestazione resa dall'affidatario del servizio al Comune rientra tra le attività assoggettate ad Iva, l'ente locale non potrà detrarre l'imposta corrisposta all'appaltatore in quanto l'attività è soggettivamente esclusa dal campo Iva e, pur di non sopportare definitivamente i maggiori oneri, finisce per ribaltarli sulle aliquote del tributo. Per evitare che ciò accada il legislatore restituisce al Comune l'Iva assolta sul contratto del servizio esternalizzato. In questo modo, l'imposta pagata in più ritorna all'ente sotto forma di contributo erariale e le tariffe non vengono incise. Diversa è l'ipotesi di esternalizzazione dei servizi pubblici istituzionali resi a tutta la collettività e non soggetti specificamente a una tariffa come, ad esempio, l'illuminazione o la manutenzione delle strade. Qui l'aggravio per l'Iva assolta a causa dell'esternalizzazione non potrebbe essere ribaltata su nessuna tariffa e, dunque, è da escludere un qualunque intervento statale per il contenimento delle tariffe. E non è possibile richiedere il rimborso dell'imposta relativa agli acquisti afferenti operazioni esenti svolte in regime d'impresa per le quali è precluso il diritto alla detrazione, mentre è possibile per le attività, previste dall'articolo 10 del Dpr 633/72, considerate esenti solo se svolte da enti locali. Per il 2009 il rimborso sarà corrisposto in misura direttamente proporzionale alla media annuale degli oneri Iva sostenuti dagli enti locali nel quadriennio 2005/2008, ed occorrerà delimitare il perimetro, per ognuno degli anni oggetto di certificazione, ai servizi non commerciali esternalizzati soggetti a tariffa, evitando interpretazioni difformi e rammentando che si tratta di una certificazione resa sotto la personale responsabilità amministrativa e penale. Il pagamento del contributo a ciascun ente verrà effettuato entro il 10 giugno nella misura del 50% dello stanziamento iniziale dello stato di previsione del ministero dell'Interno che, per l'esercizio 2009, è di 290 milioni. Il saldo sarà corrisposto dopo l'assestamento definitivo del bilancio.

Marzia Bardascino
Carmine Cossiga

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.12

CONSIGLIO DI STATO/1 - Sotto i 5mila abitanti la gestione può essere affidata all'esecutivo

Piccoli Comuni: il sindaco può fare anche il dirigente

L'assegnazione delle competenze va prevista nei regolamenti

È legittima la delibera della Giunta di un Comune con meno di 5mila abitanti che ha attribuito al sindaco le competenze dei dirigenti, ed è perciò legittimo il provvedimento di questo sindaco che ha annullato una concessione edilizia. Così ha deciso il Consiglio di Stato, sezione IV, sentenza 1070/2009, che ha confermato con nuovi argomenti la sentenza del Tar Piemonte sezione I, 13 giugno 2007, n. 2584. Il caso riguardava il provvedimento di un sindaco che, nella posizione di responsabile del servizio tecnico urbanistico, ha annullato d'ufficio una concessione edilizia, ha ordinato l'immediata cessazione dei lavori e ha invitato a presentare una nuova domanda, emendata dalle difformità riscontrate (tre piani abitabili fuori terra, al posto di due). La società che aveva ottenuto la concessione (e aveva già cominciato i lavori) ha impugnato questi provvedimenti, sostenendo tra l'altro che il sindaco non era competente ad annullare la concessione e ad ordinare la cessazione dei lavori, perché questi erano atti di gestione di competenza dei dirigenti, come stabilisce l'articolo 107 del Dlgs 267/2000. Ma il Consiglio di Stato non ha accolto questa tesi, perché l'articolo 107 del Testo unico può essere derogato da parte dei Comuni con popolazione inferiore a 5mila abitanti; questa possibilità di deroga è stabilita dall'articolo 53, comma 23, della legge 23 dicembre 2000 n. 388, che prevede che questi Comuni possono adottare disposizioni regolamentari organizzative in deroga al Dlgs 3 febbraio 1993, n. 29, all'articolo 107 del Testo unico, e possono attribuire ai componenti dell'organo esecutivo la responsabilità degli uffici e dei servizi ed il potere di adottare atti di natura gestionale. La Giunta municipale, con delibera del 10 aprile 2007, n. 24, ha previsto questa deroga, ed ha attribuito all'esecutivo le competenze che il Testo unico ha previsto per i dirigenti. Il ricorrente aveva poi proposto un altro argomento per sostenere l'illegittimità del provvedimento del sindaco, affermando che la delibera della Giunta municipale, del 10 aprile 2007, era stata affissa all'albo pretorio del Comune il 20 aprile 2007, mentre l'annullamento e l'ordine di sospensione dei lavori da parte del sindaco erano del 17 aprile 2007.ln conseguenza - secondo il ricorrente - la delibera della Giunta non poteva essere applicata da parte del sindaco prima della sua affissione all'albo pretorio. Ma anche questa tesi è stata respinta dai giudici, con due puntuali argomenti: 1) la pubblicazione sull'albo pretorio delle deliberazioni del Comune non costituisce un requisito di validità, ma ha soltanto il valore di pubblicità - notizia; 2) nel caso di specie, la Giunta municipale aveva dichiarato espressamente che la delibera del 10 aprile 2007 era «immediatamente esecutiva», e in questo modo era stato rimosso ogni eventuale impedimento relativo agli effetti di essa. La sentenza è esatta, ed ha chiarito un problema di competenze che non è sempre conosciuto da parte dei responsabili dei Comuni con meno di 5mila abitanti. Il problema dovrà essere preso in considerazione dal nuovo Codice delle autonomie, ed è opportuno che le competenze degli organi di questi Comuni siano fissate in modo stabile, senza la previsione di altalenanti deroghe.

Vittorio Italia

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.12

CONSIGLIO DI STATO/2 - Attribuzioni

Sul Durc il giudice è amministrativo

IL PRINCIPIO - La titolarità della verifica sulla sussistenza dei requisiti non cambia anche se l'attestazione nasce da altri provvedimenti

La giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo sugli appalti pubblici non viene meno perché un requisito decisivo agli effetti dell'aggiudicazione è attestato da un provvedimento di altra amministrazione. In questa prospettiva, pur dovendo stabilire della legittimità degli affidamenti degli appalti pubblici (e quindi della conformità di questi anche alle regole di derivazione comunitaria), il giudice amministrativo può, se lo ritiene necessario, accertare la sussistenza di un requisito di partecipazione anche nel caso in cui tale requisito sia attestato da altro provvedimento amministrativo (come avviene per il Durc). In questo senso hanno concluso i giudici della quinta sezione del Consiglio di Stato, nella sentenza 817/2009. La fattispecie riguardava una gara d'appalto di servizi, la cui aggiudicazione era stata impugnata sul presupposto che l'aggiudicatario non era provvisto del requisito della regolarità contributiva, tenuto conto dei provvedimenti che l'Inps in pendenza di gara aveva assunto annullando una serie di Durc negativi rilasciati al vincitore della gara. Il Tar (sentenza 1415/08) aveva dichiarato invece inammissibile il ricorso per difetto di giurisdizione, ritenendo pacifica la devoluzione al giudice ordinario di ogni questione relativa al Durc. Di diverso avviso il Consiglio di Stato che ha invece rimarcato, sul presupposto di quanto indicato dall'articolo 244, comma 1, del Dlgs 163/2006, la giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo con riferimento agli affidamenti per lavori, servizi e forniture in base alla quale quest'ultimo «può pertanto compiere, a prescindere dalla consistenza della corrispondente posizione soggettiva, ogni accertamento che gli sia domandato dalla parte per verificare il rispetto dei principi comunitari in materia di concorrenza (tra i quali la regolarità contributiva delle imprese partecipanti)». Contrariamente, negando in ipotesi tale possibilità (come significherebbe limitare irragionevolmente l'ambito della tutela accordata dall'ordinamento, anche in violazione dei principi (desumibili dalla direttiva 2007/66/Ce) di efficacia e rapidità dei mezzi di ricorso. Il giudice amministrativo, come sottolineato dal collegio, può invece procedere all'accertamento della sussistenza di un requisito di partecipazione anche nel caso in cui tale requisito altra corrisponda a un certificato emesso da altro ente pubblico. Come nel caso di verifica del Durc, intesa quale attività di ulteriore controllo di una certificazione costituente specifico requisito per la partecipazione alla gara (in questo senso anche Cassazione, Sezioni unite, 11 dicembre 2007, ordinanza 25819). Ciò detto, il provvedimento assunto in autotutela e impugnato in primo grado non va inteso, secondo il Collegio, quale mera rettifica di un dato inesatto o di un errore formale, ma quale «espressione del discrezionale apprezzamento di una stessa fattispecie in relazione al medesimo quadro regolamentare di riferimento. È cioè il frutto dell'esercizio di un potere fondato su norme di azione e non di relazione al quale, per definizione, non si giustappone una posizione paritetica del privato».

Raffaele Cusmai

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.12

TAR PUGLIA - Somma vietata solo per incarichi nella stessa Pa

Cumulo di gettoni per enti diversi

È illegittima la delibera di un ente locale che ha vietato il cumulo dell'indennità di funzione e dei gettoni di presenza per i consiglieri che svolgevano incarichi elettivi presso enti diversi. Lo ha deciso il Tar Puglia-Lecce, sezione I, n. 219/2009. Il caso riguardava il cumulo tra indennità di funzione e gettoni di presenza di alcuni consiglieri provinciali che svolgevano anche altri incarichi presso enti diversi. La scacchiera normativa in materia è complessa: - l'articolo 82, comma 7, del Tuel vieta il cumulo tra indennità e gettoni per incarichi svolti presso organi del medesimo ente; - il comma 6 consentiva il cumulo tra indennità e gettoni per incarichi svolti presso enti diversi, ma è stato abrogato dall'articolo 2, comma 25, lettera b) della legge 244/2007. È perciò sorto il problema se l'abrogazione avesse determinato il divieto del cumulo anche per gli incarichi svolti presso enti diversi, ed i giudici del Tar hanno risposto negativamente, perché: - l'articolo 82 va applicato alla luce dell'articolo 77 del Tuel, che stabilisce la regola - considerata di principio - del «diritto di ogni cittadino, chiamato a ricoprire cariche pubbliche nelle amministrazioni degli enti locali, a espletare il mandato, disponendo del tempo, dei servizi e delle risorse necessari e usufruendo di indennità e di rimborsi spese nei modi e nei limiti previsti dalla legge»; - se il legislatore avesse voluto vietare il cumulo anche per incarichi svolti in enti diversi, lo avrebbe affermato espressamente. In contrario a quanto esposto si potrebbe obiettare che lo stesso articolo 77 prevede indennità e rimborsi «nei modi e nei limiti previsti dalla legge». I limiti sono ora quelli previsti dalla legge 244/2007, che ha abrogato la norma che consentiva il cumulo, ed in conseguenza il divieto del cumulo vale ora anche per gli incarichi svolti presso enti diversi. Ma l'obiezione non sarebbe persuasiva. Infatti, si tratta di situazioni di fatto diverse, con incarichi autonomi e distinti svolti presso differenti enti locali. La diversità di queste situazioni comporta la diversità della disciplina normativa, e consente quindi il cumulo delle indennità di funzione e dei gettoni di presenza.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.12

ANCI RISPONDE

Graduatorie, validità ordinaria negli enti soggetti al Patto

La legge 14/09 reca importanti novità sulla validità delle graduatorie concorsuali. L'articolo 5 ha prorogato a fine 2009 i termini delle graduatorie approvate dal 1999 nelle Pa soggette a limitazioni delle assunzioni. Come chiarito dalla Funzione pubblica (parere 1/06) la proroga triennale entrata in vigore a inizio 2005 era applicabile a tutte le graduatorie allora in vigore. Esse sono rimaste valide fino a fine 2007, e tale validità è stata poi prorogata fino al 31 dicembre 2008. Per le graduatorie approvate dopo il 1° gennaio 2005, si ritiene fosse applicabile questo termine di proroga. Tali graduatorie, dunque, hanno conservato la propria validità fino al 31 dicembre 2008. Da ultimo, la validità è stata prorogata al 31 dicembre 2009. Per le Pa soggette al Patto, e dunque non soggette a limitazione delle assunzioni, dal 1° gennaio 2007 si applicano le norme ordinarie in materia di validità delle graduatorie. **La proroga - Un Comune, non soggetto al patto di stabilità, ha espresso il nulla osta alla mobilità volontaria di un dipendente. Si chiede se, per procedere alla sostituzione, sia possibile utilizzare ai sensi dell'articolo 5 del 01207/2008 la graduatoria approvata in data 3 giugno2004 del concorso indetto per l'assunzione del dipendente autorizzato alla mobilità.** La validità della graduatoria, approvata successivamente al primo gennaio 2001, risulta essere prorogata al 31 dicembre 2009, in virtù di quanto previsto dall'articolo 5 del Dl 207/2008. Si ritiene quindi legittimo lo scorrimento della stessa. **Gli enti - Un Comune sottoposto al patto di stabilità interno e rispettoso della relativa disciplina per l'anno 2008, è autorizzato dall'articolo 5 del Dl 207/2008 a coprire mediante utilizzazione di graduatoria, pubblicata il primo luglio 2005, un posto esistente nella sua dotazione organica, vacante e disponibile successivamente all'indizione del relativo concorso, e non istituito o trasformato dopo l'indizione stessa?** Per quanto riguarda la qualificazione degli enti sottoposti al rispetto del patto di stabilità interno, si sottolinea che il dipartimento della Funzione pubblica anche nella circolare n. 4/2008 ha ribadito che per tali enti «Il comma 557 dell'articolo 1 della legge 296/ 2006, ha indicato il solo obiettivo della riduzione della spesa per il personale, sempre nell'ambito dei limiti riconducibili al rispetto del patto di stabilità interna, abrogando espressamente, tra le altre, le disposizioni di cui all'articolo 1, comma 98, della legge 311/2004, sui vincoli assunzionali per le medesime». Si ritiene quindi che tali amministrazioni non siano sottoposte a limitazioni alle assunzioni e dunque a esse non si applica la disposizione di cui al citato articolo 5 del Dl 30 207/2008.

Annalisa D'amato

CONSORZIO ASMEZ 23/03/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

La REPUBBLICA – pag.5

Mercoledì confronto Berlusconi-regioni sul piano casa. Governatori pronti a ricorrere alla Corte Costituzionale

Rischio sfratti per 150 mila famiglie

L'allarme di Sunia e Cgil. Franceschini: "Necessario un piano-affitti"

ROMA - Nel duro confronto tra governo e regioni sul piano casa irrompe un'altra emergenza: gli sfratti per chi non riesce a pagare l'affitto. Ben 150 mila le famiglie sono rischio sfratto nei prossimi tre anni. «Data l'insostenibilità dei canoni, delle spese per l'abitazione e dell'aggravarsi della situazione economica e occupazionale - spiega uno studio Cgil e Sunia - senza misure di sostegno, nel triennio 2009/2011 si prevede che altre 150.000 famiglie perderanno la propria abitazione subendo uno sfratto per morosità incapaci di far fronte al pagamento dell'affitto». Infatti l'indagine su un campione di 1.000 famiglie sottoposte a sfratto per morosità mostra che il 24% di queste ha subito la perdita del posto di lavoro del primo percettore del reddito, il 22% è precario mentre per un altro 21% il percettore è in cassa integrazione. Solo negli ultimi 5 anni, ricorda il Sunia, circa 120.000 famiglie hanno perso la loro abitazione, specie nelle città: a Milano e Roma circa 20.000 casi, a Napoli quasi 15.000, a Torino più di 10.000. Anche l'opposizione, pur non chiudendo del tutto all'ipotesi ad un intervento semplificativo per le ristrutturazioni, chiede maggiori interventi per gli affitti: «Vogliamo sostenere - ha dichiarato il leader del Pd Enrico Franceschini - chi una casa non ce l'ha e non può permettersi di acquistarla». In dettaglio, la proposta verterà su quattro punti: la costruzione di 5.000 nuovi alloggi di edilizia popolare, aliquota Irpef al 20% per chi affitta un appartamento, la possibilità di detrarre anche parzialmente il canone per chi vive in affitto, lo studio di forme d'incentivazione per evitare che la maggior parte degli appartamenti rimangano liberi. Nel frattempo il testo del governo dovrebbe approdare in Consiglio dei ministri venerdì, ma è dopodomani che ci sarà l'incontro conferenza unificata Stato-Regioni con la partecipazione del presidente del Consiglio. I governatori sono fermi nel difendere le loro prerogative e minacciano di ricorrere alla corte costituzionale. «Un decreto per gestire una materia concorrente tra Stato, regioni e comuni - dice il presidente della conferenza delle Regioni, Vasco Errani - è uno strumento improprio, secondo me non costituzionale. Per Claudio Martini, governatore della Toscana: «Se il governo vorrà andare avanti con un decreto così invasivo, ci troveremo costretti a difendere la storia e la cultura delle nostre leggi urbanistiche facendo ricorso alla Corte». Il Lazio, annuncia Piero Marrazzo, «dovrà dire no al piano casa che presenta anche dubbi di costituzionalità». No anche da Piemonte, Umbria e Calabria.

Luca Iezzi

La REPUBBLICA – pag.5

IL DOSSIER

Un miliardo e mezzo di metri cubi in più "Il piano-casa cementificherà l'Italia"

Consumo del suolo, aumento di CO2: ecco tutte le previsioni

ROMA - Servirà a famiglie e imprese e aiuterà l'economia, ma a quale prezzo per l'ambiente? Il "piano per l'edilizia" potrebbe stimolare lavori per 60 miliardi, secondo il Governo. Previsione prudente per il Cresme che riguarda l'adesione del 10 per cento dei proprietari degli oltre 9 milioni di edifici residenziali, mono o bifamiliari, concentrati soprattutto nel nord del Paese. Se solo questa parte dell'Italia delle villette sfrutterà l'occasione, gli effetti sull'ambiente e il sistema urbanistico del territorio sarebbero pesanti: l'aumento del volume delle abitazioni del 20%, permesso dal dl, equivarrebbe alla costruzione da zero di quasi due città e mezzo come Roma. Pari a un miliardo e mezzo di metri cubi di cemento in più. È l'allarme lanciato da uno studio dei Verdi che accusa il piano-casa di «deregulation edilizia». Per Angelo Bonelli, ex capogruppo dei Verdi alla Camera, sarebbe «una svolta negativa senza precedenti che potrebbe portare al collasso del sistema ambientale». Sotto accusa: l'espansione urbanistica, l'incremento della produzione di cemento (oggi l'Italia è seconda in Europa) «insostenibile», il raddoppio delle cave esistenti e le emissioni inquinanti del settore che produce cemento triplicate. Il Cresme ha simulato le modifiche su edifici che hanno una superficie media di 260 metri quadri: se un proprietario su dieci deciderà di ingrandire, con un costo di circa 1200 euro per metro quadro, la superficie abitabile aumenterà complessivamente di oltre 490 milioni di metri quadrati. Per questo ampliamento, secondo le stime dei Verdi, serviranno 800 milioni di tonnellate di sabbia e ghiaia per fare il calcestruzzo, e altre cave a danno di boschi, montagne e aree agricole. Un esempio: le cave di inerti (sabbia, ghiaia o pietrisco) in Italia sono circa 5.725 e gli inerti da costruzione sono oltre il 60% della loro produzione. Per soddisfare la domanda di cemento - si legge nello studio - ne servirebbero circa 10mila. Effetti pesanti anche sull'applicazione del protocollo di Kyoto: se nel totale di emissioni di CO2 il settore dell'edilizia contribuisce per l'8 per cento, in futuro potrebbe incidere per oltre il 15 per cento. E ancora: i processi di combustione per la produzione di cemento sono responsabili dell'emissione nell'atmosfera di circa 2.600 tonnellate l'anno di polveri sottili, con il provvedimento passerebbe a 8000 tonnellate l'anno. Non basta: in controtendenza rispetto ad altri Paesi europei, come Germania, e Gran Bretagna e Olanda (che hanno leggi sul contenimento del consumo di suolo), dai noi aumenterà. Se oggi si distruggono 244mila ettari l'anno è previsto un aumento del 2%. Le stime escludono modifiche nei condomini (più di 2 milioni) e negli edifici non residenziali (oltre 11 milioni). Ma bastano per gli ambientalisti per parlare di un «atto di pirateria», che farà anche danni economici e sociali. Per Bonelli «non si può pensare di risolvere così la crisi: serve un piano nell'edilizia che metta al centro la questione del risparmio e dell'efficienza energetica».

Paola Coppola

CONSORZIO ASMEZ 23/03/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

La REPUBBLICA – pag.19

Piccole scuole, così è fallita l'operazione-tagli

Dal ministero previsti 2.500 accorpamenti. Ma le Regioni ne fanno meno del 10%

ROMA - Respinti, almeno per il momento, i diktat del governo sulla razionalizzazione della rete scolastica. A fronte di oltre 2.500 istituzioni scolastiche con meno di 500 alunni (considerate sottodimensionate) le regioni ne hanno tagliate soltanto 240: 14 su cento, considerate le scuole che possono sfruttare la deroga fino a 300 alunni. Le 240 scuole in meno scaturiscono dalla differenza fra 320 istituzioni soppresse e 80 centri per l'educazione degli adulti di nuova istituzione. La situazione, regione per regione, è trapelata dalle stanze del ministero alcuni giorni fa e ridimensiona i propositi dell'esecutivo di tagliare più scuole e plessi possibile. In Piemonte, per esempio, sono otto le istituzioni scolastiche accorpate anche se quelle sottodimensionate sono molte di più. Ma perché le regioni continuano a tenere in vita istituzioni che secondo la norma dovrebbero perdere l'autonomia scolastica? «Abbiamo preferito attendere», spiega l'assessore alla Pubblica istruzione, Giovanna Pentenero. «Ancora - aggiunge - la riforma della scuola secondaria di secondo grado deve partire e non sappiamo neppure quale sarà l'impatto della riforma sulla scuola primaria e sulla secondaria di primo grado». In base a un decreto del 1998 le scuole dovrebbero mantenere un numero di alunni compreso fra 500 e 900 alunni. Con deroga fino a 300 alunni per gli istituti comprensivi (di materna, elementare e media) nei comuni di montagna e nelle piccole isole. Lo scorso ottobre, un decreto legge imponeva alle regioni di effettuare in tutta fretta il dimensionamento della rete scolastica: l'insieme degli smembramenti e dei successivi accorpamenti di plessi che consentono di riportare il numero degli alunni all'interno del range prescritto. Le regioni "inadempienti" sarebbero state esautorate da commissari ad acta governativi, ma secondo la Costituzione la competenza è dei governi regionali. Il blitz creò un tale terremoto politico, con le regioni che minacciavano il ricorso alla Corte costituzionale, che il governo fu costretto a fare marcia indietro attenuando, in fase di conversione del decreto, la formula perentoria del provvedimento. L'operazione serve a tagliare posti: accorpando due scuole saltano un dirigente scolastico e un segretario. Il 27 febbraio il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto che prevede la revoca dell'autonomia scolastica nei confronti di 700 istituti con meno di 300 alunni. Ma, secondo i dati forniti dalla Flc Cgil, in diverse regioni italiane (Sardegna, Puglia, Marche, Emilia Romagna, Lombardia e Friuli) il dimensionamento non ha prodotto effetti tangibili. In altre regioni, come la Sicilia, il numero delle scuole soppresse è irrisorio: appena 27. Per rastrellare posti di bidello e assistente amministrativo l'esecutivo ha intenzione di sopprimere parte dei plessi con meno di 50 alunni. «Su questo punto - dice la Pentenero - siamo davvero critici: sopprimere la scuola nei piccoli centri può determinare il loro spopolamento».

Salvo Intravaia

La REPUBBLICA AFFARI E FINANZA – pag.16

L'INTERVENTO PUBBLICO - Non sarà facile far funzionare le diverse anime dell'istituto che fa capo al ministero dell'Economia

Cdp piglia-tutto, nasce il Moloch del credito

Prima solo banca degli enti locali, con il decreto ministeriale Tremonti l'ha trasformata in un factotum che si occupa delle cose più disparate: finanziare le opere "d'interesse pubblico", le Pmi, l'housing sociale, mentre è ancora una cassaforte di partecipazioni in Enel, Terna ed Eni

ROMA - Avevamo appena digerito il fatto che la Cassa depositi e prestiti potrà utilizzare direttamente anche il risparmio postale per finanziare infrastrutture d'interesse pubblico - novità assoluta in 150 anni di gloriosa storia di questa istituzione - che il governo ci ha stupito con un altro effetto speciale: finanzierà anche le piccole e medie imprese. Il modello, in questo caso, sarà la Bei, la Banca europea per gli investimenti. La Cdp darà i soldi alle banche che poi faranno l'istruttoria ed erogheranno i soldi a chi ne ha bisogno. Ci sono già - ha dichiarato l'amministratore delegato Massimo Varazzani - almeno 13 miliardi disponibili, anche se non è ancora chiaro il meccanismo con cui questi soldi saranno utilizzati. In particolare non si sa se le Cdp si accollerà in parte il rischio di credito o se saranno solo le banche a farlo. Comunque sia, la Cassa depositi e prestiti è ormai lanciatissima verso una nuova stagione in cui, persa la rigida e sonnacchiosa veste di struttura che finanzia i comuni e gli enti locali, si sta ritagliando un ruolo sempre più vasto d'intervento nell'economia. Il disegno che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti aveva in mente fin dal 2001 comincia oggi a prendere corpo. La Cassa continuerà a finanziare i Comuni e gli enti territoriali, ma farà anche un sacco di altre cose. Alcune erano già state decise in passato dallo stesso ministro: ad esempio la Cassa è ormai un società-cassaforte che custodisce importanti partecipazioni pubbliche, in Enel, Eni e Terna (roba non da poco). Ma la Cdp si occupa anche, insieme all'Abi e all'Acri, di finanziare la costruzione di case a basso costo, o, come di dice oggi, *l'housing sociale*. Inoltre, la Cassa ha anche importanti partecipazioni in fondi infrastrutturali fra cui spicca quella nell'F2i di Vito Gamberale e in alcuni altri strumenti di questo tipo. Ora si aggiungono anche il finanziamento di opere di "interesse pubblico generale" con i soldi del risparmio postale e, last ma forse non the least, anche il finanziamento delle piccole medie imprese. Vista infatti la facilità con cui il governo inventa nuove *mission*, non è escluso che domani escano fuori altri compiti. Uno, ad esempio, che era stato adombrato nei giorni scorsi - l'anticipazione del pagamento alle imprese creditrici dello Stato, ciò che avrebbe trasformato la Cassa in una sorta di società di factoring pubblico - è stato per ora abbandonato. Se si voleva un cambiamento, buono o cattivo che sia, eccolo bello e servito. La Cassa assomiglia sempre di più non solo a un Figaro-factotum ma a un Moloch pubblico in grado d'intervenire e influenzare con le sue decisioni la vita dei Comuni e degli enti locali, delle piccole e medie imprese, dei costruttori, della popolazione urbana in cerca di una casa a basso prezzo. E, grazie alla presenza nel capitale di 66 fondazioni bancarie, riuscirà a condizionare anche l'attività di queste ultime sul territorio. Una concentrazione di potenza economica e finanziaria mai vista in Italia dai tempi dell'Iri che obbedisce ai desiderata di Tremonti tramite il plenipotenziario Massimo Varazzani. Già, Varazzani. Non sappiamo ancora se l'amministratore delegato sistemato li dal ministro si dimostrerà un "cavallo di razza". Però già scalpita. Al liquidity day Varazzani è andato allo scoperto anticipando la possibilità di finanziare le piccole medie imprese con 13 miliardi. Di lui dicono, che è uno tosto, determinato, che non vede l'ora di dimostrare quanto vale. Pare che i poteri siano di fatto tutti concentrati nella sua persona, e si dice che sia in grado, deleghe alla mano, di decidere grandi interventi senza neppure transitare dal Consiglio d'amministrazione. Ora Varazzani dovrà passare dalle parole ai fatti, dai progetti alle realizzazioni concrete. E in un paese come l'Italia questo non è mai semplice. Ma c'è di più. Ci sono anche dei pericoli dietro l'angolo. Ad esempio, il decreto ministeriale di attuazione delle nuove norme sul finanziamento di opere pubbliche firmato la scorsa settimana da Tremonti non ha stabilito alcun paletto, non ha specificato alcun limite, ma si è limitato a ripetere più o meno le norme di legge. Eppure, c'è chi nota - al di là del trionfalismo degli annunci - che il sentiero della nuova Cassa è pieno di trappole e trabocchetti. Ad esempio, ora la Cassa potrà finanziare qualunque "operazione d'interesse pubblico". Una discrezionalità massima, che non esiste nei normali mutui agli enti locali, dove l'erogazione è automatica, purché siano rispettate le condizioni stabilite. Qui potrebbe anche succedere che si finanzino le opere sostenute da enti e imprenditori 'amici' piuttosto che le più utili. E poi c'è la "sostenibilità" dal punto di vista finanziario degli interventi. Chi decide se un'opera è un azzardo (argomento quantomai importante se si uti-

lizza il risparmio postale) o se invece l'investimento avrà un ritorno sicuro? Le banche fanno questo esame ma hanno una struttura consolidata: la Cassa deve inventarsela, ma certo le competenze attuali sono diverse. Non basterà l'attivismo dell'ad. C'è inoltre, come abbiamo visto, una congerie di interventi. L'accumularsi di mission diverse all'interno della Cassa rende problematica la coesistenza di personale di diversa estrazione e cultura. Al momento nessuno si pone questi problemi e il loro sviluppo nel tempo. Certo oggi siamo in piena crisi finanziaria ed economica ed è comodo che ci sia qualcuno che tira fuori dei soldi. Ma le emergenze prima o poi passano, i Moloch restano.

Adriano Bonafede

La REPUBBLICA AFFARI E FINANZA – pag.21

LA RIVOLUZIONE DEI LED - Da qui al 2012 previsto un considerevole taglio alle emissioni di Co2 e il risparmio di 11 miliardi di euro l'anno

L'Europa accende la luce "verde"

La Commissione di Bruxelles ha emanato una direttiva per accrescere l'efficacia energetica delle lampade nelle case, negli uffici, nei luoghi pubblici - Le tradizionali lampade ad incandescenza, che emettono calore, saranno progressivamente rimpiazzate con prodotti più efficaci

ROMA - Si chiama Led, *light emitting diode*, la nuova frontiera dell'illuminazione. Dalla luce elettrica a quella elettronica, che per produrre fotoni si vale di semiconduttori e delle loro proprietà ottiche. I Led sfruttano le proprietà ottiche di alcuni materiali semiconduttori (in genere di silicio) che, una volta eccitati da tensione diretta, emettono luce al passaggio. La Commissione Europea ha emanato la settimana scorsa una direttiva con l'obiettivo di accrescere l'efficacia energetica delle lampade domestiche e di quelle per uffici e luoghi pubblici. Le tradizionali lampade ad incandescenza saranno progressivamente rimpiazzate con prodotti più efficaci, di qui al 2012. È previsto un considerevole taglio alle emissioni di CO2 e il risparmio di 11 miliardi di euro all'anno. Dal 1° settembre 2009 non si potranno più produrre le lampadine che emettono luce per effetto del surriscaldamento del filamento di tungsteno al loro interno. Se i 3,6 miliardi di lampadine ad incandescenza installate in Europa venissero sostituite da lampade a basso consumo si otterrebbe un risparmio energetico pari al consumo annuale di elettricità del Belgio, ossia all'incirca la produzione annuale di 20 centrali elettriche di 500 MW. Analogamente si calcola che verrebbe eliminato un quantitativo di emissioni di CO2 pari alla Circolazione delle automobili spagnole per un intero anno. Il primo passo sono le lampade fluorescenti compatte (Cfl), il cui potere illuminante è 5 volte superiore (60 lumen) alle lampadine ad incandescenza (13 lumen, l'unità della luce fornita per watt consumato). Negli ultimi sei anni le Lfc in uso nel mondo sono passate da 1,8 a 3,5 miliardi (1'85% della produzione è concentrato in Cina) ma dall'Inghilterra è già arrivato l'allarme perché le lampade fluorescenti emettono una quantità di raggi Uv superiori ai limiti considerati pericolosi per la pelle, e contengono mercurio. La soluzione finale saranno dunque i Led, diodo ad emissione luminosa, tecnologia inizialmente impiegata nei circuiti elettronici che, grazie agli sviluppi si sta affermando con successo nell'illuminotecnica. Non solo nelle installazioni scenografiche di mostre che richiedono una resa particolare (come i capolavori del Bellini in mostra a Roma), ma anche nelle abitazioni dove «diventa possibile arredare solo con i colori della luce», secondo Tamara Borghini, progettista imprenditore nell'illuminazione. Più efficienti delle Cfl, i Led non hanno gli inconvenienti del mercurio e ultravioletti, sono solo un pò più cari. I produttori sono indirizzati verso la creazione di modelli di Led che si presentano nei tradizionali bulbi delle lampadine di oggi. Nel mondo l'illuminazione divora 2650 TWh di elettricità pari al 19% del consumo energetico. La bolletta collettiva è di 460 miliardi di dollari l'anno (1% del Pil mondiale). Oggi le lampade ad incandescenza rappresentano il 72% del mercato dell'illuminazione mondiale secondo l'International Energy Agency. L'attuazione della direttiva significa per l'Italia una riduzione di 3 milioni di tonnellate di gas serra e un risparmio di 5,6 miliardi di chilowattora annui. Già nel 2008 diversi paesi - Australia, Canada, Irlanda - hanno rimosso dai negozi le lampadine tradizionali. In Europa si vendono 2,1 miliardi di lampadine l'anno. A settembre dovranno sparire dagli scaffali quelle di potenza superiore a 80 Watt, a seguire quelle di potenze inferiori fino a concludersi nel 2012. Più care all'acquisto, le lampade a risparmio d'energia si ripagano già in un anno. Una Cfl da 20 Watt fornisce la stessa quantità di luce di un'incandescente da 100 Watt. Consumo ridotto dell'80% per la stessa luminosità e una durata di 10 volte superiore. Le lampadine fluorescenti compatte sono state prodotte a partire dalla crisi del petrolio del 1974, ma la diffusione delle ecolampade è ancora scarsa: secondo il Joint Research Center, una lampada Cfl ogni 100 punti luce nelle case in Finlandia e Grecia, fino a 6,5 in Germania dove da anni sono in corso campagne informative. Il mercato dell'illuminazione è dominato da 4 marchi. Phi-

lips fattura 10 miliardi di euro (40% del suo giro d'affari) con prodotti di illuminazione. Osram (gruppo Siemens) trae metà del suo fatturato di 4,3 miliardi dalla divisione illuminazione e sta ampliando il portafoglio di prodotti a risparmio di energia. L'illuminazione rappresenta poi il 10% delle vendite di General Electric (183 miliardi di dollari nel 2008), il cui fondatore Thomas Edison brevettò nel 1879 la prima lampadina. Infine, SLI Sylvania è da12007 di proprietà del gruppo indiano di elettronica Havells. Nel 2006 ha realizzato 469 milioni di euro. Tutti e quattro stanno investendo ora massicciamente nelle nuove tecnologie per dire addio alle vecchie lampadine.

Patrizia Feletig

La REPUBBLICA AFFARI E FINANZA – pag.24

Dal Cnipa a Digit@PA, l'e-government cambia il motore

Nascerà una nuova struttura pubblica che gestirà il miliardo e 380 milioni stanziati per allargare l'informatizzazione a tutte le branche della pubblica amministrazione, comprese scuola e sanità, per aumentare l'efficienza, migliorare i servizi e cogliere le opportunità di risparmio che Internet permette

ROMA - Potrebbe essere una rivoluzione nel pianeta dell' e-government così come un grosso spreco di denaro pubblico. Chiude infatti il Cnipa, l'authority del settore, e al suo posto verrà creata una nuova struttura di consulenza, vigilanza e coordinamento in materia di Ict, chiamata Digit@PA. Gestirà la bella somma di 1.380 milioni spalmati nel corso della legislatura, che dovrebbero finanziare 80 progetti e snellire le procedure burocratiche, coinvolgendo il mondo della scuola, della sanità e delle imprese. È l'applicazione di una legge approvata molti mesi fa, in agosto, sulla «rivisitazione e il rinnovamento» della presenza pubblica nell'informatica, che riguarda anche il Formez e la Scuola superiore della Pa. La teoria è diventata pratica a inizio marzo, quando l'ufficio legislativo del ministro Renato Brunetta ha partorito uno schema di regolamento diviso in 22 articoli dedicato a composizione, struttura e compiti di Digit@PA. Uno su tutti è quello di creare «valore per cittadini e imprese attraverso la realizzazione dell'amministrazione digitale».Due le novità: la possibilità di vendere sul mercato «prodotti dell'ingegno o di know-how» (articolo 16) e l'assunzione di 50 esperti «di comprovata esperienza e professionalità estranei all'amministrazione», come recita l'articolo 12. Un aspetto questo che non è piaciuto ai sindacati, come sottolinea Alfredo Garzi, segretario nazionale della Fp Cgil: «Avranno contratti onerosi, verrà meno il criterio dell'economicità e non si baderà al destino di molti lavoratori». Per quanto riguarda la figura del presidente, l'articolo 5 dice che dovrà essere scelto «fra persone di alta qualificazione tecnica e manageriale». Sono due i nomi papabili al momento: uno, nel segno della continuità, è quello di Fabio Pistella, l'attuale presidente del Cnipa che, contattato da Affari&Finanza, ha preferito non rilasciare alcuna dichiarazione. L'altro potrebbe essere Davide Giacalone, un giornalista di telecomunicazioni che è consigliere di Brunetta. In attesa di sviluppi, l'idea di Digit@PA trova consensi nel mondo dell'imprenditoria. Alberto Tripi, presidente di Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici, commenta: «Non conosciamo i termini dell'iniziativa però, come già avvenuto per il piano di e-government, apprezziamo l'attenzione che il ministro Brunetta sta rivolgendo ai problemi che toccano l'efficienza della Pa e la qualità dei servizi forniti ai cittadini». Con la riforma del Cnipa, inoltre, il piano di e-gov potrà allargare i suoi ambiti di applicazione. Si pensa a un servizio sanitario pubblico totalmente informatizzato in grado, secondo Brunetta, di risparmiare 30 miliardi di euro l'anno. Cartelle cliniche, certificati di malattia e prescrizioni farmaceutiche saranno in formato digitale, così come le pagelle e i registri scolastici, le notizie di reato e gli atti processuali, al fine di accorciare i tempi della giustizia. Del pacchetto fanno parte il passaporto elettronico e le cosiddette «Reti amiche on the job», sportelli dove 16 milioni di dipendenti pubblici potranno versare i contributi e svolgere numerosi servizi, «senza più dover chiedere due ore di permesso», come ha ammonito il severo Brunetta. Il prossimo passo, atteso tra maggio e giugno, sarà quello di lanciare la posta elettronica certificata, che consentirà ai cittadini di dialogare con la pubblica amministrazione.

Marco Morello

CORRIERE DELLA SERA – pag.5

«Piano casa, il Pd non chiude la porta»

Franceschini: ma dal premier proposte drammatiche. Regioni rosse pronte al ricorso alla Consulta

ROMA — Certo, «sono norme che rischiano di deturpare i centri storici e il patrimonio culturale», per cui «bisogna mantenere i vincoli delle sovrintendenze» anche se, in ogni caso, «l'aumento generalizzato della cubatura non va affatto bene». Ciò premesso, e i paletti non sono pochi, anche il segretario del Pd, Dario Franceschini, oggi è pronto a discutere con il governo il rilancio dell'edilizia per stimolare l'economia. Non il «piano casa», perché «se è quello che ha annunciato Berlusconi — dice Franceschini — sarebbe drammatico». Ma ad un dibattito serio sull'ultima iniziativa che il governo vuol lanciare, con un provvedimento atteso in settimana, il Partito democratico «non chiude la porta». «Io penso che non basta dire di no. Anche questa volta, e non solo perché il piano casa del governo — dice il senatore Tiziano Treu — è, ahimè, un'iniziativa molto popolare! ». Il fatto è che sulla casa le Regioni hanno una competenza esclusiva e la partita, più che in Parlamento e tra le segreterie politiche, si giocherà tra l'esecutivo e gli ammini-stratori locali. Dove, nella pattuglia del centrosinistra, ce n'è più di qualcuno che spinge nella direzione del governo, caldeggiata dalle grandi Regioni del Nord come Veneto e Lombardia. Così, a partire da oggi, la segreteria del Pd comincerà a tastare il polso dei suoi amministratori locali. Anche perché mercoledì, a Roma, è in programma una riunione chiave, tra il governo e la conferenza dei presidenti delle Regioni. Alla vigilia i governatori «rossi » sono tutti schierati sulla difensiva. Più rispetto alle proprie prerogative istituzionali, temendo la nuova invasione di campo del governo, che nella sostanza. «Il decreto del governo è in odore di incostituzionalità fin da adesso» dice il presidente del Piemonte, Mercedes Bresso. «E' giusto far ripartire la piccola edilizia — aggiunge — ma con metodi meno devastanti». Anche la Toscana è pronta a ricorrere alla Consulta «se il governo vorrà andare avanti con un decreto così invasivo », promette il governatore Claudio Martini. Che però è tra quelli che già lavora su una «controproposta per fluidificare ulteriormente le procedure ». Sì, perché questo, ricorda il senatore Enrico Morando, «era anche uno dei punti specifici del programma elettorale del Pd: un'autocertificazione del tecnico — spiega — per ottenere la concessione edilizia e sveltire le lungaggini». Su questo punto, prosegue Morando, «si può certo ragionare». Così come sulle norme per la ricostruzione degli edifici fatiscenti «con un premio di cubatura ». «Siamo pronti a lavorare per sburocratizzare le procedure, e a dire sì alla demolizione e alla riedificazione di edifici vecchi» riassume Franceschini.

Mario Sensini

CORRIERE DELLA SERA – pag.5

IL CASO - Il sindaco leghista di Verona: ora gli alleati spieghino la scelta agli elettori veneti

Tosi contro Reggio Calabria metropoli «Porcata di An. Il federalismo ci salverà»

Scopelliti? Non è un successo. Non è amministrazione sana. Al suo posto non l'avrei proposto

MILANO — «È tutto chiaro come il sole». Ha voce calma il sindaco di Verona Flavio Tosi, bandiera leghista. Nessuna esplosione d'ira. La storia di Reggio Calabria promossa area metropolitana dal Parlamento? Le parole vengono distillate con rassegnata noncuranza: «Una marchetta di An». Poi la speranza nel mito: «Aspettiamo che passi il federalismo. Quando non ci saranno più i ricatti dei voti in Aula, non si vedranno più queste porcate ». Parola di Tosi. La questione è semplice. Reggio Calabria, guidata dal sindaco di An Giuseppe Scopelliti, è stata elevata ad area metropolitana grazie a un emendamento presentato da deputati accomunati dallo stesso identikit: reggini oppure di An oppure reggini e di An insieme (Italo Bocchino, Massimo Corsaro, Francesco Nucara, Antonino Foti, Angela Napoli e Santo Versace). Fin qui non ci sarebbe niente di strano, se non fosse che la città sullo Stretto è per numero di abitanti, densità di popolazione e per dimensioni parecchio indietro rispetto ad altri comuni, primo fra tutti Verona. La città scaligera e il suo territorio hanno quasi il triplo degli abitanti di Reggio Calabria. E anche quanto a densità sono in testa. Numeri sufficienti per far arrabbiare la Lega, che dei «privilegi» concessi al Sud «a danno » del Nord ha fatto il proprio cavallo di battaglia. «Certo che si tratta di un torto subito — continua Tosi quasi rassegnato —. Non solo da Verona, ma anche da altre città del Veneto come Padova. Oppure della Lombardia, ad esempio Brescia. È la dimostrazione che in una parte del Paese il modo di ragionare e di fare politica non è serio ». Torna lo scontro Nord-Sud. Il sindaco di Verona punta il dito contro «gli eletti in certe zone, che sono solo espressione dell'assistenzialismo e del clientelismo. Non c'entrano niente con la sana amministrazione». Insomma, il risultato incassato da Scopelliti per Raggio Calabria «non è un successo — giudica Tosi —. Da sindaco, al suo posto, non avrei avuto nemmeno il coraggio di proporlo». E l'imbarazzo, per il primo cittadino di Verona, non è in casa leghista, sbeffeggiata dal blitz degli alleati, perché «si spera che sia l'ultimo colpo di coda, visto che con il federalismo sarà tutto diverso ». «Il problema — conclude Tosi— è per quelli di An e FI eletti qua da noi: avranno qualche difficoltà a spiegarlo ai propri elettori». E tra poco ci sono le Amministrative.

Francesca Basso

CORRIERE DELLA SERA – pag.8

FOCUS – Come cambia l'assistenza/**Deficit.** Nel 90 per cento dei casi di sinergia in «project financing» il dato economico negativo è stato azzerato. **Regioni.** Toscana, Emilia Romagna, Lombardia e Veneto hanno raggiunto l'equilibrio di bilancio

Sanità: il privato cura il pubblico

I primi risultati della collaborazione: da bilanci in profondo rosso al pareggio

Tempo di crisi, tempo di sanità. E così mentre Barack Obama punta sugli ospedali pubblici, quelli per i poveri, per rilanciare anche un'economia asfittica (miliardi di dollari stanno per riversarsi nel pubblico in modo da «attirare» anche pazienti e finanziamenti privati), l'Italia con il suo servizio sanitario che ha compiuto 30 anni nel dicembre 2008 deve realizzare di avere tra le mani un esempio da valorizzare, rilanciare e rendere imitabile da chi all'estero cerca nuove strategie. Per una volta gli Stati Uniti studiano le nostre sperimentazioni di introduzione controllata del privato nel pubblico. Regioni e Province come Lombardia, Bolzano, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche. Le virtuose alle quali non si può addebitare il ripiano dei 12 miliardi di euro di buco totale della sanità. La maggioranza delle virtuose è anche capofila della sperimentazione di nuove vie di gestione, con il privato partner di un pubblico socio e controllore di quanto gestito dalla componente profit. E i conti, nel 90% dei casi per quanto riguarda il project financing ospedaliero, stanno virando dal rosso al nero. A parte l'Umbria, virtuosa pur restando nel tutto pubblico: il nuovo ospedale di Perugia è un gioiello realizzato secondo i canoni moderni (una struttura disegnata per il malato), in tempi rapidi e conti a posto. Lo sottolinea la governatrice umbra Maria Rita Lorenzetti. In Veneto, invece, piace la cogestione. Dopo il nuovo ospedale di Mestre, anche Padova si rinnoverà con le stesse modalità: il privato costruisce e gestisce i servizi (parcheggio, lavanderia, mensa) per tot anni. Giancarlo Galan, governatore del Veneto, è esplicito: «Dal modello austro-ungarico di un ospedale per ogni paese a fatica stiamo modernizzando la sanità tenendo conto che è la voce che riguarda il 50% del bilancio della Regione. Con un punto fermo: tutto ciò che è di competenza medica resta pubblico. Al privato, sotto controllo, affidiamo la realizzazione delle opere e la gestione dei servizi non sanitari. Già così i conti migliorano». E' questa la via del project financing: la più gettonata dai riformatori, ma riguarda per ora i nuovi ospedali. Costruiti secondo il progetto di Renzo Piano e la filosofia di Umberto Veronesi: il malato al centro di tutto. Enrico Rossi, assessore per il diritto alla salute della Regione Toscana, sembra in linea: «Anche noi sperimenteremo, nei nuovi quattro ospedali, la formula del project financing, per cui alcuni servizi non sanitari verranno gestiti da privati. Ma il core business della sanità deve rimanere pubblico. Credo sia preferibile tenere lontano il fine di lucro. Recenti e gravi episodi lo hanno chiaramente dimostrato. C'è il rischio che anche la ricerca di un profitto legittimo possa oscurare l'obiettivo prioritario della nostra attività, che è la salute di tutti i cittadini, o sfociare in un prestazionismo che in qualche caso si è rivelato in tutta la sua drammaticità». E aggiunge: «Una programmazione forte (e su questo punto sento anche la necessità di un riordino normativo) può molto, ma esige determinazione e rigore. Un esempio è quello dei bisogni ospedalieri, che oggi possono essere determinati con precisione». La sanità è la prima realtà economica italiana: contribuisce direttamente e indirettamente alla creazione di un valore economico pari a 149 miliardi di euro. Ma nell'attuale scenario di crisi economica, quanto rischia il diritto alla salute del cittadino? Poco se la politica, a 30 anni dalla nascita del servizio sanitario nazionale, lasciasse gestire ospedali, territorio e ricerca a veri manager e a medici selezionati per capacità e merito. E' il pensiero di molti manager anche pubblici. Davide Emanuele Ruffino, dirigente della Regione Piemonte è un esperto del tema pubblico- privato: «Non tutto però può avere lo stesso approccio. Una cosa è l'alta tecnologia, una cosa è la psichiatria. Il pubblico comunque ha il fortissimo dovere di monitorare il settore. Monitorare che non vi entrino venditori di bidoni». La sanità comunque attira: è una delle più importanti imprese sociali del Paese. Contribuisce direttamente e indirettamente per il 7,1% alla formazione della ricchezza nazionale e occupa 1,4 milioni di persone (più del 6 per cento dei lavoratori italiani). In totale, l'attività della filiera salute garantisce 149 miliardi di euro, pari all' 11.1% del Pil dell'intera economia nazionale. Comprensibile quindi l'interesse del privato, non solo italiano. Anche in cooperazioni di vario tipo, a maggioranza pubblica e sotto lo stretto

controllo di Asl o Regioni. Non si parla di convenzioni, ma di partenariato con il pubblico: negli ultimi anni sono nate società di management sanitario, di tecnologia in «affitto »: una Tac o una Rmn innovativa può essere fornita in leasing, senza gara di appalto, revisionata e aggiornata quando occorre... Anche le aziende farmaceutiche sono pronte a cooperare. A Roma, lo scorso dicembre, nel corso del convegno «Carlo DonatCattin: dalla genesi allo sviluppo del Servizio sanitario nazionale a trent'anni dalla sua istituzione. La cooperazione responsabile di Sanofiaventis per una sanità a misura del cittadino» si è discusso proprio di prospettive del modelloItalia. «La collaborazione tra pubblico e privato può rappresentare oggi un importante supporto al sistema sanitario — dice Angelo Zanibelli, direttore delle Relazioni istituzionali di SanofiAventis Italia —. Noi siamo pronti a offrire cultura e competenze integrate nell'ambito di una cooperazione che abbia come obiettivo la tutela della salute di ogni individuo e la sostenibilità del sistema sanitario. Vogliamo essere l'alter ego, e non l'antitesi, in termini etici e valoriali del bene pubblico». E sempre più di moda sono gli studi per tenere in salute anche i conti. Come gli oltre tre miliardi di euro all'anno di risparmio entro il 2010 previsti «solo se si abbattesse l'eccesso di colesterolo nel sangue». L'indagine della Fondazione Simg (Società italiana di medicina generale) è stata realizzata dall'economista Vincenzo Atella, dell'università «Tor Vergata» di Roma: risparmi complessivi di 4,5 miliardi di euro all'anno dal 2040. Sommando gli effetti sulla popolazione di 20 anni di colesterolo basso sarebbero 60 i miliardi di spesa evitabili. In sintesi, ecco le soluzioni più gettonate per una sanità efficiente e virtuosa: l'appropriatezza dell'assistenza e delle cure; la managerialità selezionata su merito e risultati; ospedali pubblici in cooperazione con il privato. Soluzioni seguite con attenzione dal sottosegretario al Welfare Ferruccio Fazio. Gli esempi di sperimentazione: gli ospedali dove la pubblica amministrazione si è spogliata del tutto della gestione affidandola a un management privato ma mantenendo il controllo come azionista (Suzzara, la Generale de Santé in Piemonte, una società di ex dirigenti pubblici a Mondovì-Alba e in Liguria, Castiglione, l'ortopedico di Omegna); poi c'è chi usa il privato (Alliance ed Euromedic) solo per investire in tecnologia con una sorta di leasing «intelligente» (a Modena); infine, il pubblico-privato nel realizzare nuovi ospedali. L'esempio è la modernissima struttura di Mestre: il partner privato gestirà per 24 anni parcheggio, lavanderia, mensa del nuovo ospedale. Ma anche la garanzia dell'opera chiavi in mano (costruita e arredata in 4 anni) è di 24 anni. Spiega Antonio Padoan, direttore generale dell'Asl 12: «E' costato circa 260 milioni di euro». Chi ha pagato? «Investimento privato per il 54%». La ricaduta? Finora efficienza e qualità. Un modello da imitare. E già una convenzione con l'Ungheria. L'Asl guidata da Padoan «attira» anche gli Stati «vicini». Nulla da imitare invece a Napoli: il nuovo «ospedale del Mare», che doveva nascere con le stesse caratteristiche di Mestre, è tuttora un costoso «scheletro» arenato nella burocrazia. C'è pubblico-privato e pubblico-privato.

Mario Pappagallo

CONSORZIO ASMEZ 23/03/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO – pag.1

EDITORIALE

Perplessità sul piano-casa

Non ricordo un provvedimento, di cui si conosce un contenuto di massima, ma non il testo, tanto discusso come il piano-casa del governo, che autorizzerebbe aumenti dei volumi di case e immobili fino al 20% con lo scopo di rilanciare l'economia, nel presupposto che «quand le bàtiment va, tout va» (se marcia l'edilizia, marcia tutto). Il presupposto è valido, lo scopo è apprezzabile. Ma lo è pure strumento di cui si parla? Il governo, si dice, fornirà solo un indirizzo generale, poiché la normativa al riguardo tocca alle Regioni, competenti per urbanistica e paesaggio. Tralasciamo, comunque, il fatto che in complesso la prova delle Regioni in tale campo non è stata buona, e per quelle del Sud ancora peggio, per cui un loro nuovo impegno in materia non rallegra nessuno. Tralasciamo il fatto, che da decenni gli abusi e i condoni edilizi sono tali e tanti da dare ragione a chi si allarma al solo parlare di aumento di volumi e teme che vi sia, così, una sorta di condono anticipato. Tralasciamo pure la difficoltà di aumenti di volumi con le leggi vigenti, che a ciò pongono limiti precisi, spesso violati, ma superabili solo sopprimendo tali leggi. Altro è ciò che ci lascia perplessi. Se si tratta di aggiungere qualche vano o servizio a ciò che esiste, nei limiti delle leggi in vigore, non ci pare che lo slancio che ne verrà all'economia possa essere molto cospicuo. Si tratterebbe di lavori per piccole imprese, di artigianato edilizio. Nulla di male, anzi tutto bene, ma anche qualcosa di lontano dal conclamato scopo di generale rilancio dell'economia. A meno che non si pensi che, dopo le grandi opere già previste dal governo in tutto il paese, il nuovo «piano» debba provvedere alle piccole imprese edili. Se è così, bisognerebbe dirlo; e a nostro avviso la strada scelta non sarebbe la più rassicurante sia per l'economia, né per la preziosa risorsa costituita dal nostro patrimonio paesistico-ambientale, che già tante negligenze e offese ha dovuto e deve sopportare. Una risorsa anche economica, e specialmente al Sud. Né crediamo che occorra spiegare perché, in tempi in cui ci si lamenta tanto, ad esempio, del cattivo andamento del turismo in tutta Italia.

Giuseppe Galasso

CONSORZIO ASMEZ 23/03/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO – pag.4

Prosegue il dibattito aperto da Mezzogiorno Economia all'indomani della proposta lanciata dal Ministro per gli Affari regionali Fitto

Fondi Ue, giusto riprogrammare

La querelle sull'impiego dei fondi europei delle Regioni per il 2007-2013 divampa da settimane fra fautori di un neocentralismo per il loro impiego e strenui difensori, invece, della spesa a livello regionale. Ma non v'è dubbio che il ministro Fitto ha posto un problema reale circa la destinazione di quelle risorse: alla luce infatti di ciò che accade nell'economia internazionale e in Italia ha senso impegnare finanziamenti, o almeno gran parte di essi, su obiettivi individuati a livello locale prima che si aprisse la più grave crisi del dopoguerra, da cui si uscirà con assetti produttivi diversi dagli attuali? E se la domanda fosse legittima, non sarebbe allora il caso di aprire con le Regioni una riflessione (con finalità operative) sull'ipotesi di rimodulare l'impiego dei fondi, guardando agli interessi generali del Mezzogiorno, alle sue necessità strategiche e a quelle dell'intero Paese? Non si affronterebbe così con rigore il problema di un impiego efficiente di risorse destinate (in teoria) a ridurre il divario con le aree più avanzate dell'Europa? II nodo, a nostro avviso, non può affidarsi solo a polemiche giornalistiche. L'accordo raggiunto con il consenso di tutti i sottoscrittori nella Conferenza Stato-Regioni sugli ammortizzatori sociali può fare da apripista per individuare, sempre con l'assenso generale, poche opere strategiche su cui concentrare una quota rilevante dei fondi attribuiti alle Regioni? Altrimenti potrebbero disperdersi in mille rivoli, come accadrebbe con le indicazioni scaturite - solo per fare un esempio pugliese - per il Piano strategico dei 30 Comuni guidati da Bari, capoluogo di regione: si pensi che solo in esso sono stati assemblati progetti per ben 4,8 miliardi di euro. Non si vuole demonizzare quanto accaduto - cui peraltro hanno contribuito in logiche bipartisan amministratori e partenariato sociale - ma segnalare il rischio della dispersione con un modesto impatto sulle economie locali. Che fare allora? Si potrebbero lasciare alle destinazioni già stabilite le quote dei fondi Fesr per i cofinanziamenti industriali per i quali in alcune Regioni, come in Puglia, sono già state avviate grazie all'impegno dell'assessore Frisullo - le procedure di accesso con l'arrivo di molti progetti - di grandi gruppi per i contratti di programma. Per le quote dei Fesr destinati invece ad opere inserite nei Piani strategici, un'elevata percentuale potrebbe essere concentrata su progetti che abbiano realmente tale rilevanza. Alcuni esempi? Il cofinanziamento di reti ferroviarie ad alta capacità che salgano dalla Sicilia sui versanti tirrenico e ionico e colleghino anche Bari e Napoli. Se i porti di Gioia Tauro e Taranto rafforzeranno ulteriormente la loro competitività fra i maggiori hub per movimentazioni container nel Mediterraneo, bisognerà velocizzare i collegamenti fra l'Europa del Nord, quella meridionale e il Nord Africa, anche in vista della liberalizzazione degli scambi nella stessa area nel 2010. E poi autostrade del mare, dissalatori, termovalorizzatori dei rifiuti, ricerca applicata nelle life sciences. Certo, bisognerà discutere nel merito con le Regioni, rinegoziare con Bruxelles e prevedere più celeri procedure di spesa, perché è condivisibile il timore di chi paventa ritardi e cattivo utilizzo anche in una rimodulazione neocentralista dei fondi. E poi, in questo Mezzogiorno, si potranno ancora bloccare o rallentare i grandi investimenti totalmente privati nei rigassificatori (Brindisi, Porto Empedocle, Priolo, Gioia Tauro) utili peraltro all'intero Paese? E quelli nell'eolico e nelle centrali a biomasse contro le quali i professionisti dell'estremismo ambientalista orchestrano le loro rumorose campagne ostruzionistiche? Quale è, insomma, il Sud che si vuole per il futuro?

Federico Pirro

CONSORZIO ASMEZ 23/03/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO – pag.4

Prosegue il dibattito aperto da Mezzogiorno Economia all'indomani della proposta lanciata dal Ministro per gli Affari regionali Fitto

Un errore, sarebbe molto dannoso

Il ministro per gli Affari regionali ha proposto esplicitamente di riprogrammare, in funzione anticrisi, da parte delle regioni, l'utilizzo dei fondi comunitari per il ciclo 2007-2013 (Mezzogiorno Economia di lunedì scorso). Riteniamo, con ovvio rispetto per le posizioni altrui, che questo ripensamento sarebbe assai dannoso, sotto un profilo squisitamente economico, per il sistema produttivo meridionale. Intanto, come ammette Nicola Rossi, pur critico sulla programmata dispersione dei fondi in un numero di obiettivi eccessivamente ampio, i fondi europei non sono nati per sostenere interventi congiunturali. In secondo luogo, nella nuova progettazione occorrerebbe ripercorrere una lunghissima fase di concertazione e valutazione. Ancora, occorre considerare che fatti partire i grandi investimenti in infrastrutture, già nel 2010 si potrebbero benissimo apportare ai piani i necessari aggiustamenti. C'è un altro argomento che attira attenzione: il ritardo nell'accreditamento alle regioni meridionali dei cosiddetti fondi Fas. Proviamo ad interpretarne le ragioni concentrandoci su una sorta di caso studio: la Sicilia che deve ricevere dal Governo nazionale quattro miliardi di euro come quota dei fondi per le aree sottoutilizzate (il cosiddetto fondo Fas). Il fondo di cui parliamo (54 miliardi di euro) è costituito da risorse affidate ai ministeri di Economia e Attività produttive che li ripartiscono tra le Regioni, destinandone, in teoria, 1'85% al Sud. Occorre chiarire che le risorse di cui parliamo non sono disponibili per cassa, non sono cioè soldi veri per usare la terminologia di moda, ma sono impegnati per competenza. La differenza non è di poco conto. L'assegnazione della quota Fas alla Sicilia, come quella per le altre regioni del Sud, attende ancora di essere deliberata in sede Cipe. Si parla, ma viene seccamente smentito dagli uffici competenti, di documentazione incompleta. Al contempo, arrivano messaggi criptici. Il ministro Alfano pretende che i fondi siano spesi tutti per investimenti (legge alla mano, del resto, non potrebbe essere altrimenti). Ed avverte: «La spesa corrente, infatti, si finanzia solo, tagliando gli sprechi. Non bisogna fare attenzione solo alla quantità, ma anche alla qualità della spesa». Sagge parole ma alquanto pleonastiche. O nascondono un retropensiero? Il presidente del Senato, Schifani, cade anche lui apparentemente sull'ovvio sottolineando, a proposito del Fas, che questi fondi devono rimanere al Sud con una nuova filosofia di utilizzo: «Un nuovo patto tra centro e periferia per l'individuazione di un progetto di sviluppo organico e condiviso da governo e Regioni che sia effettiva testimonianza di una migliore qualità della spesa». E finora, viene da chiedersi, perché non si è fatto? Tutti questi caveat, consigli per gli acquisti, "parlate" al manovratore, scaturiscono da un sincero desiderio, crediamo, di evitare errori del passato e di massimizzare i risultati legati all'utilizzo di fondi pubblici. Ma perché i fondi Fas sono stati già distribuiti al Nord mentre ritarda il loro arrivo al Sud? Strategie di consenso elettorale e di concorrenzialità tra i partiti (e le relative correnti) della maggioranza? È ipotizzabile che qualcuno pensi, con un colpo di bacchetta magica, di attribuire ai fondi Fas per il Sud funzioni non di investimento ma di finanziamento a iniziative proclamate con roboanti annunzi (Banca del Mezzogiorno, ad esempio) ma delle quali si stenta a capire il progetto finanziario? Forse, la spiegazione potrebbe essere assai più elementare. I fondi Fas non sono soldi verissimi né tantomeno veri. E potrebbero essere già stati impiegati, nelle manovre occulte di bilancio, per altri scopi. Ricordiamo tre spese straordinarie del Governo cui non ha corrisposto alcuna entrata di scopo: l'abolizione dell'Ici, il salvataggio di Alitalia, l'estensione degli ammortizzatori sociali. Ma se la spiegazione fosse davvero questa ci sarebbe ancora una volta, e di più, da impugnare la bandiera del meridionalismo e condannare silenzi, complicità, collusioni sul tema.

Mario Centorrino

IL MATTINO – pag.6

I NODI DELL'ECONOMIA - Fissato per mercoledì il tavolo a Palazzo Chigi - Brunetta: rottameremo l'architettura comunista

Le Regioni: stop al piano casa del governo

Sfratti, allarme del Sunia: a rischio 150mila famiglie - Franceschini: serve un sostegno per le locazioni

ROMA - Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Calabria, Umbria e Piemonte. Le stragrande maggioranza delle regioni del centrosinistra dice no al piano casa del governo. Un no secco soprattutto alla decisione di varare il provvedimento per decreto in una materia di loro competenza. E minacciano ricorsi alla Corte Costituzionale. Sempre che mercoledì, giorno in cui è prevista a Palazzo Chigi, alla presenza del premier, una riunione straordinaria della Conferenza Stato Regioni proprio per parlare del piano casa che il governo ha intenzione di varare venerdì prossimo, non si riesca a trovare un accordo. In attesa partono le dichiarazioni di guerra. «Non si tratta di avere dei pregiudizi ma di guardare in faccia alla realtà. L'economia si rilancia anche con una strategia che aiuti le famiglie a pagare i mutui e gli affitti senza far pagare il prezzo della crisi economica al territorio» dice il governatore del Lazio, Piero Marrazzo, che teme «interventi invasivi che finirebbero per pesare sulle prossime generazioni». La posizione di Marrazzo è netta e preannuncia un secco no al piano casa. E così farà anche il governatore della Calabria, Agazio Loiero: «Al piano così com'è diremo di no. Siamo preoccupati perché per la Calabria sarebbe insostenibile qualsiasi nuova violenza al territorio». Molto perplesso anche il governatore dell'Emilia Romagna, nonché presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani: «Un decreto per gestire una materia concorrente tra Stato, Regioni e Comuni è uno strumento improprio, secondo me non costituzionale. E questa è la prima questione di cui discuteremo». Errani rifiuta poi quello che chiama «condono preventivo» e suggerisce di lavorare insieme con «gli strumenti giusti, legge quadro, atto di indirizzo, per semplificare norme e procedure nel rapporto con i cittadini». E in effetti lo strumento del decreto che accomuna la maggior parte delle critiche. Per Claudio Martini, governatore della Toscana, «se il Governo vorrà andare avanti con un decreto così invasivo, ci costringerà a fare ricorso alla Corte Costituzionale». Concorda Mercedes Bresso, governatore del Piemonte: «Il governo può dettare legge su norme generali in materia di urbanistici: ma non nel dettaglio perché la sua regolamentazione è territoriale». E anche il presidente della regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti, responsabile per le Regioni delle politiche abitative, minaccia ricorsi alla Corte Costituzionale. Il timore è che il piano casa possa tradursi in un «condono preventivo». Comunque la Lorenzetti si dice «disponibile a discutere». Intanto, mentre il ministro della Pubblica Amministrazione, Renato Brunetta, comunica che con il piano casa «verrà rottamata l'architettura di stampo comunista che ha reso le nostre periferie brutte e pericolose», dalla Cgil arriva un altro allarme. Questa volta riguarda l'emergenza sfratti. Da un'indagine condotta insieme con il Sunia, uno dei sindacati degli inquilini, la Cgil prevede che nel prossimo triennio saranno 150.000 le famiglie che si ritroveranno sfrattate per morosità, in particolare quelle che vivono nelle grandi città come Roma, Milano, Napoli e Torino dove gli affitti sono aumentati moltissimo. Di qui l'accusa del leader Cgil, Guglielmo Epifani, al governo, di non fare abbastanza per questa fascia di persone: «Nel piano casa manca qualunque soluzione all'emergenza abitativa di chi è a rischio sfratto». Anche il leader del Pd, Dario Franceschini, che l'altro giorno «non ha sbattuto la porta» al piano casa, dice: «Berlusconi non può occuparsi solo degli incentivi per chi possiede già una casa rischiando anche lo scempio dei centri storici. È necessario varare misure anche per chi vive in affitto». A questo proposito il Pd fa quattro proposte: costruire cinquemila nuovi alloggi di edilizia popolare; aliquota Irpef al 20% fisso per chi affitta un appartamento; detrazione almeno parziale per chi paga l'affitto; incentivi o altre misure per evitare che molti appartamenti restino vuoti.

Gi.Fr.

Il governatore Vasco Errani (Pd)

"Il Piano Casa è contro le Regioni e la Costituzione"

Presidente Errani, mercoledì riunirà la conferenza delle Regioni per discutere del piano casa del governo. Cosa proporrà? «Il decreto ha chiari profili di incostituzionalità. Rende immediatamente operative in tutta Italia norme di competenza concorrente delle Regioni. O il governo mette da parte la bozza e apre un confronto, oppure si rischia di aprire un conflitto istituzionale. Sarebbe un danno anzitutto per i cittadini». **Lei è un governatore del Pd. E finora a dirsi apertamente contrari al piano sono stati solo i presidenti del suo partito. Non ci sarà lo zampino della politica?** «Qui l'appartenenza non c'entra nulla. Io e i miei colleghi, anche quelli del mio partito, abbiamo avuto sempre un rapporto leale con il governo: lo abbiamo dimostrato con l'accordo sui fondi regionali per gli ammortizzatori sociali. Qui si parla di rispetto delle competenze e della Costituzione, che è un dovere per tutti, compreso il governo e il premier». **Prima diceva che il conflitto di competenze sarebbe un danno per i cittadini. Perché?** «In materia edilizia al governo spetta solo la legislazione di principio. Ci si troverebbe, come peraltro avvenne con i condoni edilizi, in una complicata incertezza giuridica. Molte Regioni farebbero ricorso alla Corte costituzionale, che ha i tempi che ha. Insomma, un pasticcio». **Anche l'Emilia farebbe ricorso?** «Se il testo non cambia sarò costretto a farlo». **Eppure la prima bozza del governo era più rispettosa delle vostre competenze. Forse a Palazzo Chigi hanno avuto la sensazione che da parte di alcuni ci sarebbe stato un no pregiudiziale?** «Io la prima bozza del decreto non l'ho mai vista. Posso però dire - e mi rivolgo direttamente a Berlusconi - che se mette da parte quel testo si può discutere di tutto». **Quali parti del piano che cambierebbe?** «Sono personalmente contrario all'aumento generalizzato delle volumetrie, senza regola e controllo. Mi preoccupa molto il silenzio-assenso delle sovrintendenze: potrebbe produrre problemi gravissimi per il patrimonio artistico dei centri storici. Altra cosa è discutere dell'abbattimento e ricostruzione degli edifici con la sola "Dia": in alcune Regioni è già possibile». **Le Regioni sono contrarie anche al piano di vendita degli alloggi popolari pubblici. Il ministro Brunetta dice che lo fate per ragioni di potere, che in fondo avreste solo da guadagnarci visto che le gestioni sono in perdita.** «Quelle parole si commentano da sole. Anzitutto non è vero che le gestioni siano tutte in rosso: la nostra è in attivo. Il problema più serio per le famiglie povere oggi è quello degli affitti a prezzo sociale. Ci vuole un piano nazionale di edilizia residenziale pubblica». **Lui dice che con le vendite a chi vuole riscattare si possono reperire risorse per costruire nuovi alloggi.** «In Emilia il patrimonio ex Iacp è tutto in mano ai Comuni e il problema è avere più appartamenti, non venderli». **Ammetterà che in alcune Regioni ci sono persone benestanti che vivono in alloggi pubblici di grande pregio a prezzi stracciati.** «Questo è un altro problema. Si faccia valere la legge, che prevede parametri di reddito precisi».

Alessandro Barbera

LA GAZZETTA DEL SUD – pag.13

La scelta ricade sugli scrittori Carmine Abate, Mario Desiati e Paolo Di Stefano

Premio Tropea, la terna dei finalisti

TROPEA - Il Premio letterario nazionale "Città di Tropea – Una regione per leggere" fa parte della Calabria che piace. Questo è stato il leitmotiv che, ieri mattina, ha riunito i numerosi presenti nella sala del Museo Diocesano di Tropea, per la proclamazione dei tre finalisti. Salgono sul podio Carmine Abate, "Gli anni veloci" (Mondadori); Mario Desiati "Il paese delle spose infelici" (Mondadori) e Paolo Di Stefano "Nel cuore che ti cerca", (Rizzoli). Di fronte ad una folta platea, il comitato tecnico-scientifico ha espresso le proprie preferenze, che hanno decretato la terna che concorrerà al voto finale previsto per il 3, 4 e 5 luglio prossimo. «È la migliore che avremmo potuto scegliere – ha commentato Isabella Bossi Fedrigotti, presidente del Premio, che ha sottolineato – ringrazio i congiurati che hanno pensato solo alla qualità». Tra i presenti, Domenico Cersosimo, vicepresidente della Regione che ha puntato l'indice contro la Calabria che non gli piace. E di contro, ha elencato i pregi della kermesse, che crea humus culturale per la crescita regionale. «È un premio – ha detto – che resiste negli anni. Non è campanilista ma si apre alla regione e permettere il dialogo tra cultura e amministratori, troppo spesso affaccendati in altro». Sostegno e apprezzamento è giunto dal presidente della provincia di Vibo Valentia Francesco De Nisi, che ha parlato di livello superiore del Premio che va aiutato dalle istituzioni. Sulla stessa lunghezza d'onda il sindaco di Tropea, Antonio Eutichio che ha aggiunto: «Credo sia doveroso dedicare questa giornata a Saverio Strati, il più grande scrittore calabrese vivente, che merita il nostro appoggio in un momento di crisi». Il regista della kermesse, Pasqualino Pandullo, presidente dell'Accademia degli Affaticati, che da 3 anni organizza il Premio, ha sottolineato, tra l'altro, «che la crescita della Calabria passa attraverso la cultura». Ora, grazie alla collaborazione di **Asmez**, i tre libri finalisti raggiungeranno i 409 sindaci della Regione e i 41 giurati popolari, scelti tra studenti e cittadini tropeani. Dalla combinazione dei loro voti, il prossimo 5 luglio sarà incoronato il vincitore assoluto.

Concetta Schiariti

CONSORZIO ASMEZ 23/03/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

LA GAZZETTA DEL SUD – pag.15

IL "GRANDE PROGETTO" - In attesa dell'approvazione del disegno di legge sul federalismo, si possono delineare solo i confini e le risorse

La Città metropolitana da virtuale a reale

C'è un ampio territorio nello Stretto in fase di organizzazione nel settore dei trasporti

REGGIO C. - In questa settimana la Camera dei deputati dovrebbe approvare a larga maggioranza il disegno di legge sul federalismo che indica, nel rispetto dell'articolo 114 della Costituzione, le dieci città metropolitane del Paese. Reggio, inserita dalle commissioni congiunte Bilancio e Finanze grazie ad un emendamento dell'on. Italo Bocchino (e altri) nel quale è stato inglobato quello similare dell'on. Maria Grazia Laganà (e altri), è tra queste. Le altre, previste dalla legge 142 del 1970, sono in rigoroso ordine alfabetico: Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma, Torino e Venezia. Lo ribadiamo: ancora è presto per esultare perché le insidie sono dietro l'angolo. Bisogna aspettare che il disegno di legge diventi legge con l'approvazione definitiva da parte del Senato. Le condizioni sembrano esserci tutte: il Centrodestra, che è maggioranza, è ovviamente d'accordo, il Pd lascia capire che potrebbe astenersi, addirittura dovrebbe votare a favore Italia dei valori dopo l'incontro positivo tra Roberto Calderoli e Antonio Di Pietro. L'unico gruppo contrario nei confronti del disegno di legge in generale (e non della scelta delle città metropolitane) è l'Udc. Anzi, sul tema specifico dell'Area metropolitana dello Stretto, Pierferdinando Casini ha detto: «L'idea è ottima, purché non sia uno spot». E non potrà essere uno spot perché una volta che partirà il progetto italiano per le Aree metropolitane, Reggio potrà avere quelle funzioni speciali attribuite alle dieci città indicate dal federalismo. Ovviamente sarà compito dei politici e degli amministratori trasformare queste funzioni (o benefici) in programmi operativi. Nino Costantino, sindacalista della Cgil (oggi è presidente del Centro studi regionale del sindacato) lunedì scorso su "Gazzetta del Sud" ha detto una sacrosanta verità: il "Decreto Reggio" ottenuto grazie al sindaco e parlamentare Pietro Battaglia e poi applicato da Italo Falcomatà e Giuseppe Scopelliti e il riconoscimento di Area metropolitana costituiscono i momenti più alti e più importanti della vita della città nel Dopoguerra. Reggio, città considerata mortificata (vedi la perdita del capoluogo che non era un pennacchio!), rialza la testa grazie a tre sindaci come Battaglia, Falcomatà e Scopelliti (da non dimenticare l'interregno dell'on. Giuseppe Reale in un uno dei momenti più difficili della città) adesso potrebbe spiccare il grande salto, proiettandosi oltre lo Stretto, congiungendo quelle risorse volute dalla Natura benigna e separate (o non sfruttate) dall'inerzia degli uomini. Ma è importante che la Calabria tutta capisca che l'Area metropolitana dello Stretto è un vantaggio per l'intera Regione. L'Area metropolitana dello Stretto è una Città naturale, che però, sino a questo momento della storia, è rimasta solo virtuale. Da una parte Reggio e Villa con l'Aspromonte dove si scia guardando il mare, la costa ionica sino a sconfinare nella Locride e dall'altra la costa viola con i suoi gioielli (Scilla, Bagnara, Palmi) sino alla realtà industriale Gioia Tauro-Rosarno e dalla sponda siciliana Messina con il suo vasto hinterland (Milazzo-Patti-Capo d'Orlando) e le sue "magie" (Isole Eolie e Taormina) rappresentano davvero una realtà unica al Mondo. Mettiamo insieme queste risorse, per adesso scomposte, e ci ritroviamo al centro di una grande Città metropolitana, collocata in una posizione strategica del Mediterraneo che dal 2010 sarà libero mercato. Un'altra opzione che può diventare fonte di sviluppo. La realtà di oggi è ovviamente diversa, anzi negativa. La Città metropolitana assomiglia ad un classico ripostiglio dove regnano confusione e disordine. I trasporti sono all'anno zero: autostrada sottosopra per via dei lavori, statale 106 un pericolo pubblico, metropolitana di superficie funzionante con materiale rotabile sporco e obsoleto, Alta velocità in alto mare (in questi tre mesi con la chiusura della direttissima Rosarno-Eccellente l'Area dello Stretto e la Sicilia sono ancora di più penalizzate), per i pendolari (12 mila al giorno) diventa un'avventura quotidiana passare da una sponda all'altra, l'Aeroporto non decolla, i servizi sono carenti. Insomma l'intera Area, per quanto riguarda i trasporti, ha davvero toccato il fondo. Ma proviamo a immaginare questa stessa Area in prospettiva, nell'arco di cinque-dieci anni, quando l'A3 sarà completata, la 106 messa in sicurezza, la "metromare" che consente l'attraversamento veloce nello Stretto e il collegamento diretto con l'Aeroporto funzionante, la "metro" di superficie meglio organizzata, l'Alta capacità ferroviaria in grado di garantire con il centro-nord collegamenti più veloci e moderni del tipo "Frecciargento", ci si renderà conto di vivere in un altro mondo. E tutto questo a prescindere dal Ponte. Quando, insom-

ma, si potrà mettere ordine nel cosiddetto "ripostiglio", l'Area metropolitana potrà essere la risorsa, la svolta epocale. In fondo, oggi, si sta lavorando per questo. Bisogna solo augurarsi che i cantieri aperti vadano avanti sino in fondo, nel rispetto dei tempi. Così le future generazioni avranno l'opportunità di vivere in un altro mondo e l'Area metropolitana non sarà uno spot.

Tonio Licordari